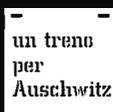




Scrivere di Auschwitz si può...

Quaderno del laboratorio autobiografico
"Dare spessore allo sguardo"

Un treno per Auschwitz. Andata e ritorno
Dodicesima edizione, 2016



Scrivere di Auschwitz si può...

Quaderno del laboratorio autobiografico
"Dare spessore allo sguardo", 2016

Studenti che hanno partecipato al laboratorio

Virginia Abati
Azzurra Balboni
Martina Bonaccini
Chiara Bizzini
Agnese Cassiani
Victoria Chicerman
Cecilia Corni
Laura Dallari
Samanta Di Bona
Valentina Fiorentini
Irene Ghansah
Simone Giannasi
Matteo Gulinelli
Aline Keuri Casanova
Elisa Milelli
Laura Pastorelli
Stefania Peduto
Eleonora Ranuzzi
Stella Sincovich
Gianpaolo Siragusa
Benedetta Stufa
Giulia Tempesta

a cura di

Gianna Niccolai e Anna Maria Pedretti
Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari

Un treno per Auschwitz è realizzato dalla Fondazione ex Campo Fossoli in collaborazione con i Comuni di Carpi, Castelfranco Emilia, Finale Emilia, Mirandola, Modena, Pavullo, Sassuolo e Vignola, con il sostegno dell'Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna e grazie al contributo delle Fondazioni Cassa di Risparmio di Carpi, Mirandola, Modena e Vignola, con il sostegno di Coop Estense.

Foto in copertina
di Melissa Iannace Marzo 2016



**obiettivo.
memoria**

Dodicesima edizione, 2016

Questo quaderno è stato realizzato nell'ambito della dodicesima edizione del progetto *Un Treno per Auschwitz. Andata e ritorno 2016* promosso dalla Fondazione ex Campo Fossoli.

Il progetto vuole essere un percorso formativo in grado di coniugare diverse modalità didattiche: approccio interdisciplinare alle tematiche affrontate anche con l'ausilio di esperti, lavoro di riflessione personale e visite ai luoghi di memoria.

È un percorso che si sviluppa nel corso dell'intero anno scolastico e che prevede, per insegnanti e studenti, tre momenti fondamentali: la formazione, il viaggio in Polonia con la visita ad Auschwitz e Birkenau - dove giunsero ben 12 convogli partiti dal Campo di Fossoli tra il gennaio e l'agosto del 1944 -, ed infine, al rientro, il lavoro di restituzione. L'elaborazione dell'esperienza attraverso diversi linguaggi artistici ed espressivi è all'origine di *Obiettivo Memoria*, con cui la Fondazione propone di dare agli studenti l'opportunità di attingere alle potenzialità espressive della scrittura, della fotografia e dell'audiovisivo per dare forma ai loro pensieri ed emozioni.

Per questa edizione del Laboratorio di scrittura ha collaborato con la Fondazione la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

Per informazioni

Fondazione Fossoli

Via G. Rovighi 57 | 41012 Carpi (Mo)
Telefono 059 688 272 | Fax 059 688 483
fondazione.fossoli@carpidiem.it
www.fondazionefossoli.org

© Fondazione Fossoli

Scrivere di Auschwitz si può...

Quaderno del laboratorio autobiografico
"Dare spessore allo sguardo"

Un treno per Auschwitz. Andata e ritorno
Dodicesima edizione, 2016

INDICE

SCRIVERE DI AUSCHWITZ SI PUÒ...	5
Laboratorio autobiografico	
METAFORE	7
IDENTITÀ	10
VALIGIE	19
SMARRIMENTI	26
EMOZIONI	33
LETTERE	44
PAROLE	50

SCRIVERE DI AUSCHWITZ SI PUÒ...

Laboratorio autobiografico "Dare spessore allo sguardo"

Curiosità per una proposta nuova, volontà di mettersi in gioco con la scrittura, desiderio di migliorare il proprio modo di esprimersi, ma anche di conoscersi meglio, sono tra le motivazioni più frequenti delle studentesse e degli studenti che hanno scelto di partecipare al laboratorio autobiografico all'interno del progetto "Un treno per Auschwitz andata e ritorno 2016". Ma soprattutto ciò che emerge è la consapevolezza che *"le emozioni vadano colte sul momento, fissate, memorizzate e salvate. Vorrei poter rileggere quello che ho fatto e provato tra un anno, o magari a qualcuno che non ha potuto vivere l'esperienza che io avrò la fortuna di vivere. Scrivere per rivivere"*. Ma anche che *"la scrittura ti lascia libera di esprimere i tuoi pensieri"* e permette di *"esprimere le mie emozioni con le parole più adatte, in modo da poterle trasmettere anche a chi leggerà"*.

Il laboratorio autobiografico, che è stato proposto per il secondo anno dalla Fondazione Ex Campo di Fossoli in collaborazione con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, già dal titolo "Dare spessore allo sguardo" diceva della finalità: quella di riuscire a coinvolgere i giovani a partecipare a un'esperienza di scrittura che ponesse l'attenzione sul loro sentire in modo che lo sguardo sui luoghi acquistasse il peso della riflessione.

E appunto le motivazioni per cui ventidue ragazze e ragazzi hanno scelto di partecipare a questa esperienza rendono conto del fatto che la proposta ha incontrato un bisogno reale.

Scrivono infatti alcuni di loro: *"È bello ogni tanto fermarsi a riflettere sulla propria vita, spesso non ci si ferma a pensare. Credo che il laboratorio mi permetterà di riflettere in modo più approfondito su questa esperienza, per imparare a esprimere i miei pensieri e a condividerli con gli altri."*;

"Credo che il laboratorio autobiografico sia un modo per cercare di vivere più approfonditamente l'esperienza del viaggio ad Auschwitz, per darle un peso maggiore. Scrivere di ciò che si prova e si vive durante il viaggio ad Auschwitz forse permette di 'ammortizzare' l'effetto che le parti più difficili dell'esperienza avranno su di me";

"Ho scelto di partecipare a questo laboratorio perché credo che durante il viaggio sentirò il bisogno di scrivere le mie riflessioni, per fare chiarezza nella mente e soprattutto per non dimenticare nel futuro ciò che presto avrò la possibilità di conoscere".

Come molti sanno, il laboratorio è un luogo dove le persone stanno insieme ma scrivono da sole; è un contesto dove non viene richiesto di saper scrivere "bene", ma dove prima di tutto occorre lasciar fluire la penna liberamente, nella più totale spontaneità, per raggiungere luoghi della memoria, del pensiero, delle emozioni che non avremmo forse mai pensato di sentire. È un momento di cura di sé perché chi ricorda e scrive riscopre che ciò che ha vissuto, ciò che sta vivendo lascia dentro di sé una traccia importante, diventa testimonianza sociale oltre che personale. Poiché il viaggio ad Auschwitz

mette gli studenti nella condizione di porsi degli interrogativi e di riflettere su se stessi e sulla propria identità, noi abbiamo cercato, attraverso la scrittura, di aiutarli a comprendere meglio le reazioni di ciascuno, rendendo dicibili pensieri, emozioni e sentimenti. I ragazzi hanno risposto all'invito con partecipazione, consapevolezza e piacere, scrivendo anche in condizioni logistiche molto particolari e manifestando via via la capacità di comprendere l'altro da sé attraverso uno sguardo consapevole delle differenze e delle somiglianze rispetto alle persone che hanno vissuto storie tra le più dolorose ed estreme. Abbiamo proceduto infatti cercando di mettere in parallelo, su alcuni temi focali, le esperienze di vita dei ragazzi con quelle vissute da coloro che furono deportati ad Auschwitz. Ogni momento di scrittura è stato preceduto dalla lettura di testimonianze con l'intento di offrire ulteriori sollecitazioni alla riflessione e all'approfondimento. Nel percorso siamo quindi partite dalla consapevolezza del valore del nome e della identità (cosa di cui i deportati erano privati fin dall'inizio) e poi abbiamo invitato gli studenti a ripensare e a scrivere di esperienze personali di allontanamento e di smarrimento. La ricerca dell'immedesimazione si è intensificata con la scrittura di una lettera ad un destinatario reale o immaginario che avesse vissuto l'esperienza dei campi.

Una parte significativa del laboratorio è stata dedicata alla riflessione sulle emozioni provate durante le visite ai campi, in modo da riconoscerle e dar loro un nome. L'analisi che gli studenti hanno fatto non è stata mai banale o superficiale, ma li ha coinvolti nella ricerca dei termini giusti e della loro definizione. Così, accanto alle emozioni più facilmente comprensibili, molti hanno saputo guardare dentro di sé e trovare le parole per esprimere lo spessore del proprio sguardo. Per la maggior parte di loro il sentimento prevalente è stato l'incredulità, unita ad un doloroso stupore di fronte all'enormità dello sterminio reso evidente dai luoghi, dagli oggetti materiali, dalle fotografie. Ad esso si è accompagnato un forte senso di compassione verso le vittime innocenti e quindi il dolore per la loro sorte, ma anche la rabbia e l'orrore per ciò che è stato ingiustamente commesso. Di fronte a questa tragedia, molti hanno avvertito un sentimento di impotenza, ma diversi ne hanno tratto la volontà di fare delle scelte che vadano nella direzione della solidarietà, dell'accoglienza e della testimonianza. Anche se per alcuni non ci sono parole per descrivere il Male che Auschwitz rappresenta, anche se c'è chi dice che solo il silenzio può accompagnare la visita, questa indicibilità è stata superata da tutto quello che gli studenti hanno saputo leggere dentro di sé e mettere sulla carta, come chi scrive: *"la cosa che mi ha fatto più piacere è stata quella di aver potuto interiorizzare ciò che ho visto e provato, facendo diventare questa la mia esperienza... Riuscire a lavorare su me stessa e rievocare ogni singola giornata, ogni singolo momento con riflessioni personali ha contribuito a rendere 'vero' questo viaggio".*

Gianna Nicolai e Anna Maria Pedretti
Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari

In questo quaderno sono presenti tutti i testi che gli studenti hanno realizzato durante il laboratorio e autorizzato alla pubblicazione.

METAFORE

Andare ad Auschwitz...

... è come il "fuoco", sembrerà strano, ma come il fuoco è pieno di colori, dal blu al giallo, dal rosso all'arancione così sono le nostre emozioni: felicità e tristezza, speranza e perdita. Come una spada forgiata nel fuoco, questo viaggio ci temprava come cittadini migliori. Fuoco è vita, ed è la vita che è stata strappata a milioni di persone, ma con il ricordo, loro continueranno a vivere, e con questo viaggio noi li ricorderemo.

Marty

... è come cadere in un tunnel profondo, come l'Alice di Carroll sprofondata in un buco sotterraneo, ricco però degli orrori inimmaginabili dei lager. Probabilmente cadendo a terra mi farò male, perché la realtà spesso è spietata; per un po' resterò boccheggiante al suolo, stordita e smarrita, ma poi la prospettiva si raddrizzerà e dopo l'orrore e l'angoscia mi accorgerò che il sopra in realtà è sotto e viceversa. Questa esperienza e queste emozioni acquisiranno nuova consistenza nella mia memoria.

Agnese

... è come vivere in prima persona la storia, mettermi nei panni dei deportati per capire l'orrore e per testimoniare la mia esperienza agli altri al mio ritorno.

Benedetta

... è come il viaggio di uno schiavo che cerca la libertà, ma noi cerchiamo la consapevolezza e la crescita interiore. È come uno scienziato che osserva un fenomeno, ma noi osserviamo la testimonianza di atti crudeli compiuti dagli uomini.

Aline

... è come prendere in braccio un bambino appena nato, piccolo e fragile per la prima volta.

Azzurra

... è un salto. Un grosso salto da un burrone. Uno di quei salti che si fanno legati con un elastico. Salti, tra tutti, precipiti da sola, cadi da sola, per poi tornare in cima. Non devi spiegare com'è stato, come ti sei buttato, come sei tornato su. Sono tutti affari tuoi. Tu, il tuo precipitare, il tuo tornare in cima. Io, le mie emozioni, la mia consapevolezza.

C.

... è uno sguardo intenso e profondo al passato per migliorare il presente.

Il viaggio ad Auschwitz è un luogo arido che, con la memoria, si rende vivo, perché è grazie al ricordo e alla testimonianza che Auschwitz diventa eterna vita in cui tutti trovano ispirazione per costruire se stessi, il proprio presente e il proprio futuro.

Il viaggio ad Auschwitz è come una ricerca del passato per giungere a ritrovare se stessi.

Elisa

... è chiudermi nel guscio di un ricordo altrui, diventare altri e vedere alle loro spalle ogni vita possibile e di fronte a loro ogni speranza disillusa, ancora viva, ma nella gelida consapevolezza della sua rapida disillusione.

È come quando si gioca a nascondino e uno si nasconde per essere trovato, ma poi si dimentica di stare giocando e trova dentro di sé l'angoscia di essere solo, ma poi si ricorda, si rasserena, si rassicura e pensa alla fortuna che ha a non essere solo. Allora respira, sente la libertà che gli scorre nelle vene e decide che mai, finché è in vita, permetterà che qualcuno rimanga triste e solo come si era trovato lui per quell'attimo.

Ermione

... è la realizzazione di una delle cose da fare una volta nella vita, perché fin da piccolo ho sempre avuto un interesse per questa parte di storia e l'ho sempre approfondita finché ho avuto questa opportunità.

JP

... è un'esperienza per mettermi alla prova e conoscermi meglio immergendomi nel passato.

Virginia

... è come rendersi conto di aver fallito. Di aver sempre sbagliato tutto, le proprie scelte, le proprie decisioni, le proprie emozioni e portarsi dietro il peso delle conseguenze di un errore eterno, macchia perpetua della propria esistenza.

Giulia

... è una bellissima opportunità di vivere per un attimo quello che hanno vissuto milioni di persone. Vivere per un attimo un passato pieno di tristezza e dolore. Voglio dare dignità alla loro storia e sperare nel futuro.

Irene

... è come un serpente che muta la pelle. Io muto me stessa, la mia mente. Muto la pelle più dura, quella che le immagini più crude alla TV hanno indurito. Io muto. Io sarò una persona migliore.

Laura D.

... è un'occasione per crescere e maturare, è un modo per ripercorrere quel lungo viaggio fatto da molti deportati, è un modo per riuscire a vedere dal vero e con i miei occhi tutto quello di cui si è sempre sentito parlare. Questo viaggio lo potrei paragonare all'ultimo volo della farfalla descritta da Pavel Friedman.

Valentina

... è come qualcosa che avevi messo in un cassetto, una scatola che racchiude qualcosa. L'hai messa lì, ma non te ne sei dimenticato. Adesso sei pronto per ritirare fuori quella scatola. Sei pronto per aprirla e decidere cosa contiene.

Matteo

... è un tassello che completa la comprensione della vita e del mondo per l'uomo in quanto, da quando accaddero quei nefasti eventi, l'uomo ha perso la sua completezza passata e ciò che manca è ciò che è rimasto ad Auschwitz.

Simone

... è come una visita in un labirinto dell'orrore, vedere con i propri occhi luoghi di sconfinata tristezza.

Stefania

... è rivivere un passato tragico che ha segnato la vita di molte persone. Il viaggio è come un tatuaggio invisibile che persiste per tutta la vita.

Victoria

... è come camminare su un lago ghiacciato.

Eleonora

... è come vedere un film dell'orrore con la consapevolezza che tutto ciò che vedrò e sentirò sarà accaduto realmente, nessuna finzione scenica, nessun artificio cinematografico: Auschwitz sarà la cruda realtà.

Samanta

... è come un pellegrinaggio. Durante un pellegrinaggio si cambia, ci si rende conto di molte cose, ci si ricrede e, a volte, si arriva a vedere il mondo in modo diverso, e così è per quest'esperienza. Siamo sempre stati lontani da tutto questo, non abbiamo mai potuto vedere con i nostri occhi questi luoghi ed è proprio per questo che penso che, ora che stiamo per giungervi, avremo davvero la possibilità di "capire" l'importanza e l'orrore di tutto ciò che è accaduto, anche se non sarà mai possibile comprendere fino in fondo ciò che è stato.

Laura P.

... è la luce. È capire qualcosa che non può essere compreso, è tentare di cogliere ciò che tutti pensano di sapere sentendo la parola "Auschwitz", ma che nessuno sa. Nel mio piccolo, è cercare di illuminare ciò che è stato oscuro con la comprensione e la memoria.

Stella

IDENTITÀ

Io sono una ragazza generalmente timida con le persone sconosciute o che “a pelle” non mi fanno una buona impressione, invece, se a mio agio, divento molto aperta e socievole. A parte la permalosità (mio maggior difetto), credo di avere un buon carattere, cerco sempre di andare d'accordo con tutti, anche se devo ammettere di essere abbastanza diretta ed impulsiva, ogni tanto, forse, fin troppo.

Sono una persona curiosa, mi piace sperimentare nuove cose quando ne ho la possibilità ed è proprio per questo che non mi piace troppo fare sempre le stesse cose. Sono soprattutto molto sensibile, caratteristica che ha i suoi lati negativi e positivi e che influirà molto durante questo viaggio, dal momento che vivremo un'esperienza molto intensa.

Ho 17 anni e il mio nome è Laura. Penso che il nome sia la cosa più scontata che ci sia, la prima forma di identificazione che ci viene data alla nascita, ciò che non ci può essere tolto da nessuno, dal momento che nessuno è in grado di farlo. Ma se ci fosse qualcuno che arrivasse e, di punto in bianco, ci togliesse la nostra identità? Sono domande che nessuno si pone poiché risulterebbero assurde ora come ora, ma ai tempi della Shoah era diverso. Ci si vedeva privati addirittura del proprio nome per diventare un semplice numero, si perdeva completamente identità, non si sarebbe più avuta la possibilità di dire “il mio nome è”. Mi ritengo, dunque, una persona a cui piace riflettere sul significato delle cose.

Laura P.

Io sono Azzurra. Il cielo cambia colore in base al clima, ma il mio nome ha il colore del cielo sereno.

Da sempre sono conosciuta come “la ragazza che sorride sempre” perchè tento di non essere mai triste. Uno dei miei pregi (o difetti) è quello di prendere molto, forse troppo a cuore le situazioni delle persone a me vicine o che in generale si trovano in una condizione difficoltosa.

Sono legata particolarmente alla mia famiglia e ai miei amici, ma da qualche anno penso anche un po' di più a me stessa. I papaveri sono i miei fiori preferiti; ho nella schiena un tatuaggio che li raffigura perchè sono fragili e delicati, ma allo stesso tempo crescono nelle campagne e danno colore, vivacità, gioiosità ed amore.

Azzurra

Ciò che sono ora, in questo momento, è sicuramente una ragazza, impaurita dal foglio bianco, che si domanda chi sono.

Chi sono? Sono Laura, è il mio nome; o forse sono anche qualcosa di più. Quando sono nata ero già me stessa, anche senza un semplice nome. Sono cresciuta sapendo di dover rispondere "Laura" alla domanda "Come ti chiami?", o ancora peggio "Chi sei?". In fondo non ho mai saputo quale fosse la mia identità, né lo so tuttora. Sembrerà strano e buffo se dico che, quando da piccola mi venivano poste queste domande, pensavo sempre: "Chissà perché gli alberi non me lo chiedono mai e neanche i fiori, quando li strappo, lo fanno". Certo gli alberi e i fiori non parlano, ma sono convinta che se potessero parlare non me lo chiederebbero, perché cosa importa un nome? Non dice nulla su di me, a fatica so io chi sono, figurarsi cinque lettere.

Potrei essere stata chiunque, ma mi è capitato di costruirmi qualcosa che non è chiunque, ma un io, incerto e indefinito, credo, ma diverso: e già questo è essere.

Laura D.

Io sono buono d'animo, ma risuldo a volte un po' crudele, severo. Non sono un disonesto e traditore. Ho amici fedeli. Non ho nemici.

Voglio raggiungere grandi obiettivi nella vita, non personali, ma per il bene comune. Non voglio fallire. Sento molta passione. Ciò che sogno è una vita serena. Sono prigioniero del futuro perché penso molto a ciò che succederà, a come affrontare eventuali difficoltà, e questo mi impedisce di godermi a pieno il presente; per questo motivo vengo giudicato un po' asociale perché mi vedono sempre riflettere, anche in situazioni dove è scontato un minimo di allegria.

Sono onesto, non mi piace avere successo con l'inganno e mi dà fastidio quando persone che utilizzano l'inganno l'hanno facilmente vinta.

Sono fiero di quello che faccio.

JB

Io sono dura, con gli altri e specialmente con me stessa, biasimo gli errori, le incomprensioni, le indecisioni, gli sbagli, le incapacità. Non accetto scuse, non ne sono capace, non conosco le mezze misure, o bianco o nero.

Paradossalmente sono anche insicura, temo di sbagliare, di non essere all'altezza delle aspettative, di non riuscire a realizzarmi. Ho paura della mediocrità e tento di allontanarmi da essa il più possibile con le mie scelte, che vertono sempre sulla strada meno battuta; faccio ciò per non deludere nessuno, anche se non mi è mai stato chiesto, mi hanno sempre lasciata libera di scegliere e proprio per questo mi sento di dover fare sempre la cosa migliore, per distinguermi e per essere ineccepibile.

Non voglio aiuti, di nessun tipo, per me significherebbe mostrarmi debole e ammettere di non essere in grado di fare qualcosa con le mie forze. Forse può essere ritenuta come una sorta di superbia, orgoglio personale, anche se tenderei a definirla piuttosto come una paura.

Sono una persona sufficientemente fredda, non mi piace parlare di me stessa o

spiegare ad altri cosa provo e ciò lo vivo come un grande limite che mi impedisce di dimostrare appieno i miei sentimenti. È una caratteristica che mi viene spesso criticata da chi mi sta intorno poiché percepiscono una sorta di ostilità e di barriera. Sono sempre stata così, fin da piccola, non è una reazione che mi è nata in seguito ad eventi spiacevoli, è solo che preferisco mostrare il mio affetto con gesti concreti piuttosto che esplicitarlo a parole.

Ciò non vuol dire che non sia solare e allegra, tento di vivere buona parte degli eventi della mia vita in modo sereno senza preoccuparmi troppo, per quanto mi sia possibile.

Giulia

Sono Irene, ho 19 anni e sono nata in Ghana. Ho deciso di partecipare a questo corso per imparare e sviluppare il mio modo di scrivere. Ho sempre amato scrivere fin da bambina e vorrei continuare a farlo.

Sono una ragazza molto coraggiosa, simpatica, forte, generosa. Non ritengo di avere solo aspetti positivi, spesso i miei amici dicono che sono permalosa, anche se non mi vedo tale, ma so che hanno ragione.

Non sono egoista, infatti non vado mai d'accordo con le persone che lo sono. Ho molti amici di cui la maggior parte sono maschi.

Voglio viaggiare e conoscere altre culture, persone, paesi.

Voglio saper essere più forte nella vita e non fermarmi mai, nonostante ciò che mi capiterà strada facendo. Voglio saper scrivere molto bene in italiano e voglio anche sapermi esprimere molto meglio.

Non voglio essere criticata senza motivi. Voglio che le persone abbiano un giudizio molto positivo su di me.

Irene

Io sono io, sì, esistono tante persone che si chiamano come me, ma io sono io.

Il nome rappresenta, identifica, ci rende quello che siamo, ma sono le nostre scelte che ci guidano, che ci fanno riconoscere.

Io ho un'amica che si chiama come me e alle medie non metteva mai il cognome sulla verifica perché, escludendo la mia, quella doveva essere per forza la sua verifica, visto che in classe eravamo le uniche ad avere quello stesso nome.

Un giorno mi sono stancata di pensare: "Perché lei può non scriverlo, ma io devo?", quindi ho deciso che la verifica successiva l'avrei consegnata senza cognome per farle capire che nulla era scontato. Nel momento della restituzione la prof chiamò quel fatidico nome e lei andò a prendere il foglio (bisogna tenere presente che io andavo male e, ovviamente, avevo preso un brutto voto); quando guardò l'esito mi piacque la sua espressione. In quei minuti non provai sentimenti negativi, ma solo senso di "giustizia" e, ora che sono cresciuta, reputo quello solo un gesto infantile. Ovviamente dopo lei capì che era la mia verifica. Io l'avevo fatto per farle capire che non doveva dare nulla per scontato e che il nome e il cognome non ci identificano solo a livello personale, familiare, ma anche a livello umano, ci fanno riconoscere, ci danno un ruolo, un'appartenenza, a volte bella e a volte brutta.

Marty

Io sono un ragazzo molto giovane che vuol fare esperienze interessanti il più possibile, per arricchirmi. Mi piacciono le lingue straniere, mi affascina il fatto che in Europa si parlino così tante lingue e come queste possano caratterizzare la storia di una persona.

Mi accontento di ciò che ho e conservo giusto quel po' di ambizione che serve per migliorarmi. Non sono a volte molto sicuro di me stesso e tendo a "sondare" il terreno invece che lanciarmi a capofitto, quando mi capita di conoscere delle persone nuove. Credo che sia una cosa da superare e penso che riuscirò a farlo, gradualmente, ma spero presto.

Il mio obiettivo principale, oltre all'università e allo studio, è quello di diventare al cento per cento sicuro di me stesso e di capire che anche io ho un valore e non mi manca nulla rispetto agli altri, come persona.

Potrebbe sempre andare meglio, ma il segreto è accontentarsi di quello che si ha. In realtà non mi manca niente di fondamentale. Ho una bella famiglia che mi apprezza e che mi ama, e io amo loro. Loro per me ci saranno sempre e io ci sarò per loro.

Sono un ragazzo curioso che vuole imparare molte cose in fretta, ma sono consapevole che non è sempre possibile. Non voglio apparire per quello che non sono, non voglio sembrare falso e non voglio dare l'impressione di darmi delle arie.

Matteo

Io sono ciò che ho vissuto. L'esperienza di una persona è ciò che la contraddistingue. Probabilmente facendo altre scelte non sarei la ragazza che sono oggi: una ragazza riflessiva che, dopo aver sbagliato ed essere caduta numerose volte, ha capito che è meglio fermarsi, riflettere e poi agire, senza però porsi dei limiti fissi.

Io sono ciò che ho letto. Tutti i libri che ho divorato in silenzio nella mia stanza mi hanno aperto gli occhi, mi hanno fatto conoscere, mi hanno cambiato profondamente; amo la cultura e penso che nella vita non si smetta mai di imparare, non esistono punti d'arrivo, ma solo continui stimoli a conoscere ancora: *"Fatti non foste a viver come bruti, ma a seguir virtù e conoscenza"*.

Io sono ciò che i miei occhi hanno visto e il mio cuore conserva; riduttivo provare a riassumerlo in poche righe, visto che io stessa sono alla continua scoperta di nuovi tratti della mia personalità.

Stefania

Mi chiamo Stella e ho diciassette anni. Frequento il liceo classico San Carlo a Modena e ciò occupa gran parte delle mie giornate; infatti c'è molto da studiare, ma credo che avere una buona formazione sia una delle cose più importanti.

Lo studio è accompagnato quotidianamente dalla mia più grande passione, la danza. Pratico questa attività da quando avevo quattro anni e ora sono arrivata a un livello per cui ho allenamento tutti i giorni e anche questo richiede grandi sacrifici e sforzi, ma non potrei mai rinunciarvi... Ormai è parte di me e so che sarei una persona diversa se non avessi mai iniziato questo sport, perché mi ha insegnato disciplina, educazione e organizzazione.

Un altro impegno importante è quello familiare, dato che mio padre e metà della

mia famiglia abitano a Trieste, quindi dobbiamo viaggiare molto spesso per vederci. È facile capire che la mia è una vita movimentata, ma a me piace così... Sicuramente non mi annoio mai!

Stella

Chi sono io è una domanda che mi mette un po' di agitazione, di nervoso, proprio perché non so se ho una risposta pronta.

In questo esatto momento sono qualcuno che magari tra un'ora non sarò più, e cercare di scrivere la mia identità in questo modo mi sembra volerla banalizzare, è come cercare di afferrare il fumo a mani nude. Il mio nome è Eleonora, questa è una certezza, e non è che proprio ci navigo in mezzo alle certezze.

Ogni cosa che mi viene in mente di scrivere ha anche il suo contrario perché molte volte il mio comportamento varia da situazione a situazione, da persona a persona. Una cosa che però mi sento di dire è che io sono diversa da tutti gli altri. Come lo è ognuno di noi, e non bisogna sentirsi soli per questo.

Sono una persona sbadata, che dimentica tutto, tranne il bene ed il male che le viene fatto, e il male non lo dimentico mai.

Amo profondamente, infinitamente, incondizionatamente viaggiare. In tutti i sensi, immaginatevene quanti volete, a me piacciono tutti. Mi cirondo di persone che mi vogliono bene; non sono molto brava a bastare a me stessa.

Eleonora

Io sono un essere umano e una persona vivente, con la mia identità e il mio nome. Sono una persona solare, che cerca sempre di essere positiva e vedere il meglio della vita. Sono una persona che vuole lottare per la propria vita e i propri sogni e desideri. Sono una ragazza piena di aspettative verso il futuro, ma anche senza certezze e impaurita da ciò. Sono una ragazza determinata a raggiungere i propri scopi, ossia quello di avere una vita bella, dignitosa e felice, anche se di sicuro non mancheranno i momenti difficili.

Sono una persona che desidera essere accettata per quel che è, senza giudizi. Sono una persona che è stanca della cattiveria del mondo, che vuole che trionfi la pace. Sono una persona che cerca di essere paziente, ma prima o poi scoppia se è pressata. Sono una ragazza che non sopporta che le si parli alle spalle in cattivo modo, né di essere giudicata per ogni sua azione, infatti cerco e voglio la libertà. Sono una persona che cerca sempre di dare il massimo di sé e mette tutto l'impegno in ciò che fa.

Sono una che prova pietà per la gente e odia le situazioni di sofferenza e di ingiustizia. Sono una ragazza sensibile, facile al pianto, lunatica, con la testa fra le nuvole, una ragazza che ama sognare anche ad occhi aperti. Sono coraggiosa e fifona allo stesso tempo, ho paura di tante cose, ma voglio anche affrontare tali paure e superarle. Sono una ragazza timida, la maggior parte delle volte, anche se certe volte posso non sembrarlo. Sono una ragazza che si lascia andare solo con le persone che colgono il mio affetto, che riescono a ispirarmi simpatia e fiducia.

Sono tante cose e tante persone, muto a seconda di chi mi sta intorno, delle situazioni e dei luoghi. Sono tante persone in una.

Aline

Io sono timida e introversa, soprattutto se non conosco bene l'ambiente in cui mi trovo o le persone con cui sono.

Mi hanno raccontato che da più piccola non ero così: solare ed estroversa riuscivo a fare amicizia con chiunque. Sono cambiata intorno ai 10/11 anni a causa dell'ambiente scolastico in cui mi trovavo per la maggior parte del mio tempo e per il quale impiegavo gran parte del mio tempo a casa. I professori rendevano difficile, a chi si impegnava, raggiungere degli obiettivi alti e regalavano la promozione ai compagni che non si impegnavano, e per di più questi ultimi prendevano in giro coloro che alla scuola ci tenevano. Ora avrei senza dubbio la capacità di superare tutto ciò, ma allora mi lasciavo molto ferire da questi fatti. Ma spesso in tutto ciò che sembra un male c'è anche un lato positivo: la sensibilità e l'empatia, due lati naturali del mio carattere, sono senza dubbio state affinate da tutto ciò.

Agnese

Io sono una ragazza di 18 anni e, come tutte le ragazze della mia età, sono una sognatrice. Amo sognare, costruisco il mio presente per vedere nel futuro prossimo realizzati i miei progetti di vita, sogno per evadere da questa realtà a volte troppo opprimente e soffocante. Talvolta mi capita di non riuscire nei miei intenti, la paura di fallire mi assale e ciò che decido di fare in questi momenti di sconforto è rifugiarmi nella musica: è lì che trovo la forza per andare avanti, il coraggio per continuare imperterrita a sognare, a sperare.

Da piccola andai per qualche anno a lezione di pianoforte; iniziai per gioco, volevo rendere mio padre fiero di me e pensavo che l'unico modo per farlo fosse condividere la sua stessa passione. Così quelle poche lezioni di piano a settimana, iniziate per puro divertimento, divennero in poco tempo la MIA passione e il MIO sogno, non più quello di mio padre. Per impegni scolastici e sportivi fui costretta ad abbandonare il piano, ma la musica non è mai uscita e mai uscirà da me.

Oggi suono occasionalmente, quando mi sento triste, disorientata, quando ritengo che il mondo odierno, fatto di materialismo eccessivo, apparenze, superficialità, sia troppo distante da me, e solo in questi momenti riesco a trovare in me la pace perduta. Affondo le mie dita sui tasti bianchi e neri del pianoforte e la magia di quel suono dolce, quella melodia angelica mi avvolge come una nube e, nota dopo nota, sparisco, quasi mi fonde con la musica, sento che ogni preoccupazione svanisce, nessun timore per il futuro, solo IO e la musica.

Samanta

Sono una ragazza, su questo non ci piove. Non so se definirmi timida o espansiva perché, a seconda dei momenti, delle situazioni e delle persone che ho davanti, posso essere entrambi a un tale livello di intensità che mi stupisco io stessa. Sono piuttosto lunatica, posso passare da momenti di estrema allegria alla più cupa tristezza e sono incredibilmente influenzata dal giudizio degli altri che penso sia una delle mie maggiori paure.

Sono una scout, penso sia importante dirlo, perché non rappresenta un hobby qualunque, ma piuttosto un sistema di valori a cui cerco di attenermi e attraverso

cui cerco me stessa. Sono ricercatrice dell'animo umano, mi piace scrutare nell'animo delle persone e vedere i loro dubbi e i loro schemi. Sogno sulla loro vita. Sono sicuramente molte altre cose che non mi vengono in mente: una figlia, una sorella, una studiosa di greco antico, una "attrice", per modo di dire.

Io sono, esisto, prima di tutto; mi sono sempre stupita di come l'esistenza sia spesso data per scontata, di come quasi mai la gente si fermi a riflettere su ciò che ci rende vivi, sul respiro e il battito del cuore, sulla fantastica vita che ci si prospetta davanti, su tutte le occasioni aperte che ancora ci aspettano, lì nel futuro. Io sono una persona che vuole viverle, che non vuole sprecare la vita nel silenzio e nell'accettazione, sento dentro di me la passione, il fuoco per la vita che mi spinge ad amare, che mi mette però dentro anche inquietudine. Per tutte le occasioni che perderò, per la possibilità di mancarle senza che sia mia la colpa, ho paura di sbagliare e perdere tutto d'un colpo ogni motivo per vivere.

Sono una sognatrice, innamorata, passo molto tempo a pensare quanto bella sarebbe la mia vita se... o a quanto bella stia diventando o diventerà. Mi perdo nelle mie illusioni, dovrei smetterla e piuttosto pormi più concretamente verso la vita per far sì che questo accada.

È da qualche anno che sono su questo percorso di risalita. Ho passato un'infanzia piuttosto particolare. Supportata da una famiglia fantastica, ho però sempre avuto qualche "problema" con i coetanei. Alle elementari evitavo le femmine e preferivo la compagnia dei maschi e penso che quest'animo un po' mascolino non mi abbia mai abbandonato del tutto. Sinceramente ammiro molto i maschi e penso che noi donne, me compresa, dovremmo essere più come loro: senza schemi, immersi in un'amicizia senza pregiudizi, pronti a litigare e a riappacificarsi senza paura. Io vorrei essere un po' più maschio e vorrei che lo fossero in generale le donne che invece sono così legate ai pregiudizi e alla ripicca da non godersi abbastanza, a mio parere, quello che la vita può offrire.

Alle medie non ho legato praticamente con nessuno. Ho avuto un periodo di pseudo nonnismo di cui non mi rendevo comunque conto a pieno. Tardi mi sono resa conto di essere diventata piuttosto asociale e allora mi sono scoperta molto in difficoltà. Per risalire la situazione, e solo da poco, mi sto impegnando e vedo i risultati. Sento di essere migliorata, di essere diventata molto più socievole ed espansiva e di avere in parte superato le mie paure.

Sono una persona estremamente indecisa a partire dai gusti della pizza fino all'università che mi porterà al lavoro della vita e tendo a non scegliere, ma più che altro a tentare di trovare una situazione accomodante tra le due scelte.

Sento di essermi dilungata troppo. È di sicuro ci sono moltissimi aspetti che non ho analizzato, ma il tempo è finito e per oggi penso sia stato abbastanza.

Ermione

Io sono una ragazza di 19 anni, straniera. Nella mia vita ho potuto sperimentare due realtà completamente diverse, posso dire che ho vissuto due vite diverse. Il trasferimento dal mio paese d'origine mi ha fatto diventare un'altra persona, diversa rispetto a come ero prima. Sono cambiata molto nel modo di pensare, ma soprattutto sono cambiata caratterialmente.

Sono una persona molto emotiva, a volte troppo. Al primo impatto invece sembro una ragazza fredda e insensibile, ma il fatto è che mi sono costruita una corazza intorno a me. Non mi piace giudicare gli altri e non mi piace essere giudicata, perché ognuno di noi ha una storia alle proprie spalle, ha una vita vissuta e quindi nessuno, al primo impatto, può capire perché quella persona è così.

All'inizio faccio fatica ad integrarmi in un nuovo gruppo di persone mai viste prima; questo è un aspetto del mio carattere che non mi piace, perché mi limita molto. A volte posso essere molto testarda; se dico che una cosa è così, mi risulta molto difficile cambiare idea.

Sono una ragazza che cerca di trovare sempre il lato positivo delle cose, di certe azioni, anche se questo a volte può risultare molto difficile.

Victoria

Sono una ragazza di 19 anni. Mi ritengo molto fortunata perché ho una famiglia unita che mi vuole bene, mi sostiene e mi indirizza; ho la salute che altre, alla mia stessa età, possono non avere e ho una casa dove potermi sentire protetta e me stessa. Per quanto riguarda la mia personalità, cerco di essere e mostrarmi positiva verso la vita, anche se spesso dentro di me sono molto insicura sulle mie scelte e abilità; mi ritengo una persona altruista perché mi piace aiutare gli altri e lasciare un segno positivo dentro i loro cuori. Sono volontaria di Croce Rossa ed esercito il mio ruolo con fierezza perché sono contenta di comunicare, sostenere, divertirmi con persone meno fortunate di me, come ragazzi affetti da autismo o altre patologie neuro-muscolari a cui offro il mio tempo e la mia sensibilità.

Sono molto riservata e riflessiva e forse anche questo mi impedisce talvolta di far vedere agli altri la mia vera parte interiore, fatta di sensibilità, emotività, emozioni che spesso tendo a nascondere per paura di essere giudicata o ferita dagli altri. Quello che vorrei modificare di me stessa è la mia "incapacità" ad adattarmi ad ogni situazione di cambiamento perché questo mio limite in futuro forse mi ostacolerà nel fare scelte che richiedono un cambiamento.

Comunque, nonostante i miei difetti, sono contenta di me stessa, delle scelte che ho fatto fino a questo momento e degli obiettivi che mi sono prefissata, ma soprattutto sono contenta per aver finalmente chiarito dentro di me che cosa voglio nella vita, che cosa voglio fare da grande, cioè frequentare all'università la facoltà di Scienze Informatiche, dato che per me il futuro è sempre stato un grande punto interrogativo. Ma grazie ai miei genitori, in particolare a mia madre, ai segni che ho avuto e all'analisi dentro di me, ho potuto anche io prendere la mia decisione e spero di essere contenta del lavoro e della strada che intraprenderò!

Elisa

Io sono una ragazza di 19 anni compiuti da poco che ha voglia di vivere la vita e di viverla in tutti i suoi aspetti e le sue più varie aspettative!

Penso che la vita sia un dono, non so di chi e sinceramente poco mi interessa questo, ma dato che ho avuto la fortuna di riceverlo, voglio lasciarmi guidare dall'istinto e viverla al 100%.

Non voglio precludermi la possibilità di conoscere e vivere esperienze che mi suscitano interesse, poiché non me la sento di avere rimpianti in futuro e affermare: "Chissà come sarebbe stato se...". Preferisco buttarmi nelle cose, magari sbagliando, perché no, piuttosto che non farle. Un'eventuale esperienza negativa mi può ad ogni modo essere d'aiuto per crescere e imparare a conoscermi meglio. Proprio per tale motivo posso e voglio definirmi una ragazza determinata e ambiziosa.

Mi è capitato di fare scelte particolari, come andare via un mese in Spagna con due amiche l'anno scorso d'estate, per provare un'esperienza nuova! Ho anche deciso di prendere l'aereo per la prima volta da sola perché dovevo avere il coraggio di superare questa fobia solo con le mie forze.

Io sono questa e molto altro (sia di positivo, ma anche con altri mille difetti), ma soprattutto sono quella ragazza che ancora non so di essere al 100%. So di non conoscermi pienamente e questa cosa da un lato mi intimorisce, poiché spesso mi meraviglio anche di me stessa, in relazione a certi miei comportamenti o decisioni, ma d'altra parte mi incuriosisce moltissimo l'idea di scoprire qualcosa di nuovo che mi caratterizza.

Virginia

Io sono Simone. È la prima cosa che mi verrebbe da dire. Ma io sono anche altro. Per gli altri io sono solamente come loro mi vedono; tuttavia quello che si vede dall'esterno rappresenta solo la minima parte di ciò che sono realmente.

Io sono una persona fra le tante, una persona con tanti sogni e tante speranze per il futuro. E sarà proprio il futuro a stabilire con maggiore certezza chi sono io. Questo non vuol dire però che il passato non mi abbia già definito. Il passato mi ha dato qualche indicazione su cosa io sia in grado fare e mi ha anche insegnato a non commettere certi errori che potrebbero compromettere il mio futuro.

Questo è ciò che penso; anche se nel profondo io penso che nessuno sappia chi sono, nemmeno io stesso. Forse le uniche persone che lo sanno sono quelle che mi amano, perché con l'amore si può tutto.

Simone

Io sono una persona timida, solare, disponibile. Mi piace suonare, danzare, viaggiare, fare nuove esperienze.

Sono una ragazza desiderosa di conoscere nuove persone e di andare d'accordo con tutti perché penso che chiunque nel suo piccolo possa donare tanto agli altri. Sono, nello stesso momento, una persona che ha paura degli altri, soprattutto delle critiche; ho paura di apparire con una personalità che non mi appartiene.

Sono desiderosa di sfruttare al meglio la mia vita, tutti gli attimi, e di capire il metodo, ogni volta, per raggiungere questo mio obiettivo.

Sono una persona con davvero poca autostima, vorrei conoscere di più me stessa per accrescerla.

Benedetta

VALIGIE

Tutte le volte che devo preparare la valigia ci sono alcune cose che metto dentro quasi senza accorgermene perché ci sono così affezionata che non potrei farne a meno. Porto sempre con me, soprattutto nei viaggi più lunghi, una tuta che uso abitualmente come pigiama, che era di madre quando aveva la mia età. Adoro quella tuta soprattutto perché ho alcune foto di mia mamma di quando era incinta di me mentre la indossa. Porto sempre con me anche la federa del mio cuscino perché, anche se sto via solo una notte, sento la necessità di avere un qualcosa che mi ricorda la mia casa, che abbia il suo odore.

Poi ovviamente ci sono tante altre cose fondamentali che prendo con me, ad esempio i vestiti, tutto ciò che mi serve per lavarmi, i trucchi. So per certo però che se perdessi o dimenticassi la tuta, a cui sono estremamente affezionata, piangerei e starei più male che se perdessi l'intera valigia perché i trucchi, i vestiti e il resto si possono ricomprare, mentre i sentimenti e l'affetto che provi per una cosa no.

Valentina

Se dovessi all'improvviso partire per una meta sconosciuta e per un tempo indeterminato le cose che porterei di sicuro sono le foto.

Foto che rappresentino i miei sentimenti per delle persone o per delle esperienze vissute; foto che non mi facciano dimenticare le persone a me care.

Benedetta

Mi hanno detto che devo partire, senza dirmi la meta né la durata del mio viaggio. Mi hanno detto di muovermi, di preparare alla svelta la mia valigia. Io sono distratta, disordinata, disorganizzata... il tempo passa e io devo fare presto.

Prenderò qualche vestito, mi servirà di sicuro un vestito, forse uno neanche mi basterà. Prendo la mia felpa grigia, quella che quest'estate ho bucato con una sigaretta. La prendo perché ogni volta che la metto, da quando N. me l'ha data, mi sento un po' a casa mia... è strano come questa sensazione continui a non cambiare...

Corro verso la mia scrivania: era ora che la foto che ho appeso sul muro qualche mese fa trovasse il suo senso; se non posso portarmi F. con me, sarà meglio che almeno mi porti qualcosa che me la possa ricordare sempre... Devo uscire di casa e nella mia valigia non c'è quasi niente, ma non so dove devo andare e una disorganizzata come me non sa trovare le cose adatte da portare in così poco tempo. Basterà questo, o almeno lo spero.

Mi affretto verso la porta di casa, chiudo gli occhi, penso un attimo e cerco di concentrarmi in questa situazione così strana e difficile. La mia musica. Mi serve la mia musica. Torno indietro e prendo il mio iPod e le mie cuffie. Non posso stare senza, mi serve per stare da sola con me e con tutto quello che mi manca, che sogno, che ho, che vorrei... Sono pronta. Esco di casa.

C.

Le cose che non vorrei lasciare mai sono alcune foto significative che ritraggono momenti più o meno belli con le persone a me care. Non avendo conoscenza del destino che mi aspetta, esse potranno aiutarmi a non dimenticare del tutto il passato. Porterei con me anche dei gioielli: un anello con su inciso il padre nostro e il rosario, oggetti per me molto importanti in quanto simboleggiano ciò in cui credo e ciò in cui trovo conforto, fiducia e speranza.

Giulia

Per sapere cosa metto nella mia valigia in primo luogo divido in macro categorie gli oggetti, applico perciò inizialmente un procedimento matematico dettato dalla ragione. Incomincio a prendere i primi oggetti, quelli che se ci rinunciassi troverei degli ostacoli nel percorso; per questa scelta applico il mio istinto di sopravvivenza, che mi dice cosa mi serve di importante.

Infine scelgo cosa mi serve prendendo in considerazione i motivi del viaggio ed i dettagli ad esso relativi; anche per questa scelta applico un procedimento razionale. Quindi non prendo niente dettato dai miei sentimenti? La risposta è NO, perché le cose che a me sono care non ho bisogno di pensare per sceglierle, ad esse sono così attaccato che le prendo senza mettere in moto la mente.

Le prendo e basta.

Simone

La prima cosa che non potrei mai lasciare sono i miei gioielli. Questi non potrebbero mai occupare una valigia intera, ma sono la prima cosa a cui penserei, indipendentemente dal fatto che abbiano un costo alto o basso, che siano d'argento o no, li porterei con me per il significato che hanno.

Ognuno di questi mi è infatti stato regalato da una persona a me cara; poco tempo fa, per esempio, mi è stato regalato un anello dal mio moroso. È un piccolo anello, molto semplice, ma per me ha un grande significato, per non parlare di tutti quelli regalati da mia madre la quale, sapendo di questa mia passione, me ne porta spesso uno da ogni luogo che visita, oppure i vari bracciali, orecchini regalati da mia nonna (non essendoci lei più, è una delle tante cose che me la fanno ricordare). Insomma, per me sono piccole cose con un grande significato.

Potrebbe inizialmente sembrare superficiale come decisione, ma posso dire che non lo è affatto, dal momento che sono cose a cui sono molto affezionata, sono un piccolo ricordo delle persone a cui voglio bene che potrei tenere per sempre.

Laura P.

Il mio libro preferito, per rivivere le mille emozioni.

Vestiti per ogni occasione, per adattarsi ai vari climi e culture.

Cellulare, perché è una finestra sul mondo e ci serve per mille utilizzi.

Carica batterie, oggi giorno è indispensabile per avere il cellulare sempre carico.

Scarpe comode, perché per visitare posti incredibili bisogna camminare e perciò servono scarpe resistenti.

Cibo e acqua.

Medicine, per ogni evenienza; un paio di aspirine, Oki e altri farmaci possono servire, soprattutto in caso di necessità. Anche i fazzoletti servono sempre.

Diario, dove posso scrivere le mie esperienze e i ricordi che non voglio dimenticare.

Foto, per ricordarci da dove veniamo, della nostra famiglia, delle persone a cui vogliamo bene.

Il mio peluche dell'infanzia, per non dimenticare.

I soldi.

Nella valigia ci mettiamo le cose più importanti, ma i sentimenti che chiudiamo nel cuore sono i migliori perché non potranno mai strapparceli.

Marty

Una valigia fatta di fretta, mi guardo intorno nella mia stanza e mi blocco, il tempo passa, non so cosa fare, cosa prendere!

All'improvviso proprio lì sul comodino vedo la foto della mia famiglia: ricordo ancora quell'estate in Campania, sono sicura che quei visi felici saranno un conforto nei momenti di solitudine; corro verso il comodino e ripongo con cura la foto nel fondo della valigia.

C'è ancora molto spazio, ma io non so cosa fare: allora prendo il peluche della mia infanzia, da piccola senza di lui non riesco a dormire, con uno scatto fulmineo lo infilo in valigia. Mi guardo al polso e ho il mio bracciale portafortuna, in quel momento sento nel profondo del mio cuore di avere tutto ciò di cui avrò bisogno. Solo con quei pochi oggetti e qualche vestito chiudo la valigia, spengo la luce e mi allontano.

Stefania

Se dovessi partire per un viaggio imminente, prenderei con me alcune cose indispensabili. Oltre ai vestiti e alle cose necessarie per la cura personale, prenderei con me la foto della mia mamma, della mia sorellina e del mio nipotino. Non riesco a trovare altri oggetti più indispensabili di quelli.

Se non potessi usare il telefono e se dovessi prendere con me pochissime cose, magari in un piccolo zaino, lo riempirei di vestiti e cercherei la foto che ho in mente. So esattamente quale: ritrae noi quattro sorridenti qualche anno fa, al compleanno del "piccolo di famiglia" e rappresenta la parte più bella di me... a 18 anni posso dire certamente che, se sono diventata quella che sono, è solamente grazie a loro.

Azzurra

Sono una persona molto indecisa, è difficile per me preparare questa valigia senza rifletterci attentamente. Però sicuramente prendo uno dei miei pupazzi, quello sul letto. So che può sembrare infantile o sciocco, ma fin da bambina è stato per me importante, rappresentava l'abbraccio materno, il calore di una persona amata. Guardando il comodino vedo i miei anelli, come al solito sparsi in modo disordinato, e subito mi metto al dito quello che mi ha regalato mia madre, il cimelio di famiglia. Sposto lo sguardo verso sinistra e vedo la foto della mia famiglia, i miei genitori e i miei fratelli. La infilo nella valigia. Non voglio dimenticare i loro volti.

Stella

La prima cosa che mi è venuta in mente è stata il caricabatterie e, di conseguenza, il telefono, perché è importante rimanere comunque in contatto con chi lasci a casa, mentre sei in viaggio, soprattutto con i genitori che, anche se non vuoi, ti chiedono spesso e volentieri se ti trovi bene, dove sei, se hai mangiato, se hai caldo, freddo ecc...

Quando si viaggia credo sia importante avere tutto il necessario, non troppe cose, ma l'indispensabile per fare un viaggio piacevole.

A volte occorre anche trovare un modo per far passare il tempo; uno dei miei preferiti è ascoltare la musica. Ho dei ricordi molto piacevoli di gite scolastiche, con una precisa "colonna sonora". Se riascolto i brani, anche dopo del tempo, la mia mente ritorna automaticamente ai luoghi nei quali li ascoltavo con le cuffie.

Matteo

Non lascerei mai a casa i miei bracciali e la mia runa; non esco mai di casa senza anche se non c'è un vero motivo, forse perché mi piace l'odore del cuoio dei miei bracciali e per il significato della runa.

JP

Una coperta, fresca di bucato e che profuma di ammorbidente, per tenermi al caldo la sera e, allo stesso tempo, farmi addormentare avvolta in un profumo di casa. Il cellulare, per rimanere in contatto con la mia famiglia e lenire la nostalgia per loro. Un libro, compagno ideale per una sera tranquilla.

La foto che si trova in soggiorno, quella in cui tutti e quattro (io, mia sorella e i miei genitori) sorridiamo felici e abbracciati davanti all'obiettivo.

Un quadernino, né troppo grande né troppo piccolo, su cui annotare idee, pensieri o impressioni del mio viaggio.

Batuffolo, il mio pupazzo, che mi ha regalato mia nonna quando mi sono rotta una gamba a tre anni.

Agnese

Ciò che metterei nella mia valigia, se dovessi partire e lasciare tutto, sarebbe sicuramente una fotografia della mia famiglia unita e felice per ricordarmi di loro ogni volta ed eventualmente rimediare alla loro mancanza.

Un altro oggetto che porterei con me sarebbe l'ultima medaglia vinta ad una gara di pattinaggio perché è il simbolo della passione che ho sempre provato per questo sport che mi ha accompagnato da quando avevo tre anni fino a qualche anno fa. Infine non lascerei a casa il mio telefono perché non potrei rinunciare ad ascoltare la mia musica in nessuna occasione.

Samanta

Solitamente, quando decido di intraprendere un viaggio, preferisco prendere il minimo indispensabile, senza eccedere troppo.

Ma, oltre alle cose necessarie per la cura personale, ciò che mi rende orgogliosa e forma una parte di me sono: le fotografie della mia famiglia che lascio dentro al portafoglio; i miei occhiali che mi permettono di vedere il mondo dalla mia prospettiva; i miei orecchini che mi fanno sentire più vicina mia nonna e da lei mi sento più protetta (è come se portandoli facessi vivere queste esperienze, che sto facendo in prima persona, anche a lei); la mia collana piena di medagliette che, a parer mio, mi proteggono dal male e mi avvicinano alla luce di Dio. Sono proprio questi oggetti semplici, ma così importanti e significativi per me, che mi fanno sentire pronta e sicura nell'affrontare un nuovo viaggio.

Aggiungo anche l'orologio che io, essendo molto abitudinaria e organizzata, sento necessario per scandire il tempo.

Elisa

Se devo dirla tutta, nella mia valigia non esiste proprio un particolare oggetto che è per me immancabile; io sono una persona assai sbadata e, a causa di questo mio essere, ho dovuto imparare a fare a meno di molte cose che rappresentavano uno scoglio, un porto sicuro in mezzo alla tempesta che infuriava sul mare furioso. Sono cresciuta grazie alla mia disorganizzazione.

Se dovessi partire ora e sui due piedi prendere qualcosa con me, la prima cosa sarebbe quella di assicurarmi che tutti i miei braccialetti e anelli siano al loro posto, dopo di che prenderei due o tre libri, una foto di tutta la mia famiglia ed anche un biglietto, una lettera che mi ha scritto mio padre recentemente. Giusto alcune cose per ricordarmi chi sono.

Eleonora

È molto difficile scegliere cosa mettere in una valigia, soprattutto qualcosa di indispensabile. Penso che per prima cosa metterei dei vestiti pesanti; ho scelto i vestiti perché sono la nostra unica protezione, sia dal freddo sia dal sentirsi nudi davanti a delle persone.

Come seconda cosa metterei del cibo. Penso che sia questa la cosa più importante, in quanto l'uomo è un animale e il suo bisogno primario è quello di sfamarsi.

Prenderei con me delle foto con le persone più care per avere un ricordo del mio passato, avere un qualcosa che mi riporti a casa, anche solo con il pensiero. Penso che sia molto importante per ciascuno di noi avere un pezzo della propria storia con sé, che ti ricordi chi sei e da dove vieni.

Nella mia valigia metterei soprattutto un oggetto per me importante che mi è stato regalato da una persona a me molto cara.

Devo ammettere però che mi risulta piuttosto difficile scegliere di portare qualcosa con me senza sapere la destinazione.

Victoria

Quando faccio la mia valigia, cerco sempre di prendere tutto con me: i vestiti di vari tipi che mi serviranno per rendere più comodo il mio soggiorno; i trucchi; le cose intime; roba igienica. Prendo anche con me tutti i regali che mi hanno fatto le persone che mi stanno accanto.

Non dimenticherei le foto che ho fatto insieme alla mamma, la coperta e il cuscino che lei mi ha regalato, la maglia che mi ha regalato mio fratello lo scorso Natale e tutte le foto che ho fatto con le mie sorelle.

Irene

La federa del cuscino che ho fin da quando ero piccola: per due motivi, uno più pratico, ossia sono abbastanza schizzinosa, l'altro perché mi ricorda anche "casa" e profuma di casa mia. Dunque mi fa sentire a casa. Me l'hanno data quando ero piccola.

Il mio elastico nero, perché me l'ha regalato una persona a cui tengo molto e che non voglio dimenticare. Dato che non la posso vedere né sentire, l'elastico mi ricorda lei e mi permette di starci a contatto.

Il burrocacao, perché è uno di quegli oggetti che non può mancare nella mia valigia.

Virginia

Nella mia valigia dell'indispensabile ci sono vestiti e scarpe, per coprimi e scaldarmi; phon per sciugarmi i capelli dopo la doccia e non prendermi un malanno; telefono e macchina fotografica per tenermi in contatto con le mie amiche e fotografare le cose che mi colpiscono e di cui voglio tenere il ricordo; un po' di cibo e bevande, se avessi sete o fame; un libro per intrattenermi e farmi compagnia. Se dovessi andare via per un lungo viaggio, non potrei non portarmi dietro gli album fotografici e gli oggetti a cui sono sentimentalmente legata, perché mi trasmettono un ricordo. Prenderei anche i documenti, indispensabili per muoversi; le cose necessarie per lavarsi, ma anche i trucchi, per darmi un aspetto migliore; un Mp3 per ascoltare la musica e tenermi allegra; l'ombrello, in caso di pioggia, per proteggermi.

Infine fogli e penna per scrivere pensieri e appunti in caso di voglia o necessità.

Aline

Presto, devo fare presto. Mi è stato chiesto pochi secondi fa di preparare la valigia per un luogo che non mi è dato sapere, né per un lasso di tempo prestabilito.

Scelgo qualche maglione pesante, mi è stato insegnato che il caldo è facile da gestire, per il freddo invece sono necessari i vestiti. Che altro? Non lo so che altro mi potrebbe servire, un essere umano potrebbe sopravvivere semplicemente con acqua e cibo, è vero.

Ma io voglio vivere, non sopravvivere. Ho bisogno di ciò che mi impedisca di dimenticare il mio nome e la mia identità. Prendo un libro sicuramente, credo proprio sceglierò il libro di poesie in inglese, non voglio scordare la bellezza dei versi e il suono delle parole. Prenderò una penna, un foglio bianco e le lettere che mi ha scritto Enrico; è all'estero da mesi e la sua calligrafia voglio che influenzi la mia. Prenderò delle foto di me stessa e dei miei cari, io e loro siamo prima di tutto un viso e uno sguardo. Mi farò bastare questo, va bene mezza vuota, la valigia. La riempirò man mano se potrò raccogliere qualcosa.

Laura D.

Se domani mi dicessero di partire non so per dove, non so per quanto, di certo mi agiterei molto e, prima di pormi domande sul perché io abbia da partire, già sarei affaccendata nel ricercare per tutta la casa quelle cose che sento hanno significato molto per me.

Prima di tutto penso che prenderei quella foto che sta sulla cassetiera accanto al piano, dentro alla cornice nera, che mostra me piccolina con la faccia imbronciata mentre cerco di bere dal mio biberon in braccio alla mamma che, radiosa, mi tiene sorridente, quasi in uno scoppio di riso. Non so bene perché, ma questa foto mi è sempre piaciuta moltissimo, forse perché mostra il rapporto tra una madre e il suo bambino nella sua forma più intima e forse più tragica. Dove, nonostante il piccolo non sia in grado di riconoscere l'aiuto della madre e la sua intrinseca necessità e quindi si imbroncia e si lamenta sempre dando per scontata la presenza materna, (come spesso sento di fare anch'io), lei rimane allegra e positiva, senza lasciar intravedere la sua intima sofferenza o magari non dandogli importanza.

Mostra così come il suo amore sia capace di superare le difficoltà e l'opposizione che sembra trovare nell'altro e come questo sentimento sgorga dal suo cuore con infinito coraggio. Oltretutto non si parla di una mamma qualunque, ma della "mia mamma", probabilmente una delle persone più importanti della mia vita.

Un'altra cosa che sicuramente proverei a portare sono dei fogli e una penna che funzioni, meglio se bic nera, per trovare sempre qualcuno con cui confidarmi, un amico in me stessa che mi conforti nelle difficoltà, un modo oggettivo di guardare il mondo e le situazioni che via via mi capiteranno, e un modo per annotare di volta in volta tutte le cose belle e le curiosità per non dimenticarle e ricordarmi che c'è anche altro al mondo.

Un'altra cosa che mi piacerebbe portare sarebbe il mio coltello; sia come strumento utile in moltissimi campi, dalla difesa personale nelle difficoltà al più piccolo gesto quale tagliare il pane, sia per ricordarmi il mio spirito avventuroso e l'entusiasmo che ha caratterizzato la mia vita fino a questo momento, come monito, per ricordarmi che c'è sempre qualcosa per cui valga la pena tentare di vivere.

Ermione

SMARRIMENTI

Ero in prima media, il primo giorno di scuola, quando mi sono sentita smarrita veramente. Non conoscevo nessuno, non conoscevo nemmeno la lingua, ero in un posto del tutto nuovo.

È stato difficile riuscire ad ambientarsi senza capire quello che ti dicono. In minima parte posso riuscire a capire come si sentivano gli ebrei arrivati in un posto nuovo dove non conoscevano assolutamente niente. Io però, a differenza loro, sono stata trattata bene, tutti avevano molta pazienza nello spiegarmi tutto. Loro non hanno avuto invece questa fortuna.

Sentirsi smarriti non è una bella sensazione, è come quando ti senti inadeguato. Non sapevo cosa dire, non sapevo cosa fare, ma soprattutto come comportarmi.

Victoria

Quella volta in cui mi sono sentita smarrita ho capito una cosa che non scorderò mai: ho capito che noi abbiamo bisogno delle persone.

È inutile nascondersi dietro i falsi miti dell'individualismo, dell'onore, della dignità, dell'orgoglio. Quando sei perso, non puoi salvarti da solo. Nessuno può e io ho avuto la fortuna di scoprire che una persona, una sola accanto a me l'avevo; e anche se non ha risolto il mio dissidio interiore, mi ha letteralmente raccolto dal burrone, è stata come una magia. Io non me la scorderò mai la magia che ha compiuto per me.

Eleonora

La volta in cui mi sono sentita smarrita nella mia vita è accaduto qualche anno fa: ho rinunciato al mio sport, al pattinaggio, a causa di un intervento ai piedi. Il pattinaggio è stato l'unico sport della mia vita da quando avevo tre anni; avevo iniziato da molto piccola e non avevo mai voluto provarne un altro. Su quelle otto ruote sentivo di poter essere invincibile ed ero certa che lo avrei fatto per tutta la vita.

Quel giorno di sei anni fa arrivò la notizia: dovevo operarmi, l'operazione avrebbe significato rinuncia e la rinuncia a quello sport pensavo sarebbe stata la fine. Feci molta fatica ad accettare tutto ciò, avevo trascorso fino ad allora la mia intera esistenza per quello sport: mille sofferenze, mille sacrifici, mille sconfitte, mille vittorie, mille emozioni che ora non avrei più vissuto. Tutto questo mi faceva male. Ogni cosa rievocava quest'esperienza, ma con il tempo accettai la situazione e ora porto con me la soddisfazione dell'essere cresciuta in quell'ambiente, con quelle persone compagne di sport e soprattutto di VITA.

Oggi ringrazio il cielo per aver trascorso la mia vita PER quello sport.

Samanta

Mi è capitato varie volte di sentirmi smarrita, soprattutto quando mi toccava viaggiare da sola, senza una conoscenza accanto a me che mi guidasse.

Una di queste volte ero alle elementari e in estate io e mio padre siamo andati in Brasile, il mio paese, in vacanza dai nostri parenti. Mio padre è tornato in Italia un mese prima di me per lavoro ed io poi sono stata accompagnata, appunto il mese dopo, da mio zio all'aeroporto di San Paolo. Lì, dopo il check-in e dopo aver salutato mio zio, mi hanno portata in una sala attesa, dove una persona mi avrebbe accompagnata all'aereo per poi essere affidata a una hostess. Dovevo anche fare scalo in Inghilterra per cambiare aereo, ma sempre accompagnata da una hostess o qualcosa del genere.

Mi sono sentita molto spaesata, soprattutto durante il cambio aereo, quando cercavo di parlare in inglese con l'hostess che mi accompagnava, ma soprattutto quando, arrivata a Bologna, ho ritrovato mio padre. Era strano, mi sentivo strana, direi anche un po' fuori posto, come se fossi in Italia per la prima volta. Forse perché ero stata tre mesi nel mio paese, dove la vita e i luoghi sono completamente diversi. Quindi era strano ritrovarsi di nuovo in Italia, dovevo riabituarmi, riprendere confidenza.

Ma quello che mi ha dato più smarrimento è stato ritrovarmi di fianco a mio padre. È strano da dire, ma mi sembrava come di stare di fianco a uno sconosciuto, o meglio, a un parente che non vedi da anni. Non so perché, ma mi sentivo così spaesata di fianco a lui, e anche diffidente, si può dire. Forse perché non lo vedevo da un mese, o forse perché nel frattempo si era fatto crescere i baffi. Non lo so, so solo che mi sembrava non normale, inconsueto... Non trovo neanche io le parole per descrivere quello che ho provato.

Un'altra situazione, più o meno analoga, è capitata circa tre - quattro anni fa, quando ho viaggiato per la prima volta da sola per andare in Brasile dai miei parenti e questa volta senza hostess che mi accompagnasse.

È stato uno smarrimento diverso, quello di quando sei in un posto sconosciuto e cerchi di orientarti e devi capire dove andare, dove cerchi di stare attenta a non perderti, di prendere la strada giusta e l'aereo giusto.

Lo smarrimento di essere da sola, senza qualcuno da seguire che sappia la strada, o darti manforte e farti compagnia. Dove tutto ai tuoi occhi appare nuovo, diverso, ma anche luminoso e cerchi di cogliere tutto. Lo smarrimento dello sconosciuto e dell'ignoto.

Aline

Tutto si è risolto poco tempo fa, ma è durato alcuni anni...

Mi riferisco a quando non sapevo ancora cosa fare dopo il diploma, se andare al lavoro o all'Università; in quel tempo sentivo il mio futuro e vivevo il mio presente come un grande punto interrogativo e vagavo in un tunnel buio e senza luce, senza sapere dove andare.

Cercavo dei piccoli spiragli di luce nel mio percorso, ma non li accettavo e non li riuscivo a decifrare, altri mi davano vie di fuga, ma io non li comprendevo perché l'unica luce e l'unica via di fuga dal buio era dentro di me; la mia strada si trovava dentro di me, bastava solo fare una profonda analisi interiore per trovarla, ma

fino ad allora avevo paura di scavare dentro di me.

Poi il 18 febbraio, giornata dell'orientamento, quella luce l'ho vista e tutto è diventato più chiaro e il mio futuro non mi ha fatto più paura. Quello che voglio e forse ho sempre voluto è continuare a studiare all'università, in una facoltà la cui materie ho amato sin da piccola e la cui professionalità fa parte della mia personalità.

Elisa

A mio parere esistono moltissimi tipi di smarrimento; alcuni sfociano in rabbia, altri, più comunemente e subdolamente, in una cupa depressione e isolamento dove il silenzio ti sembra la tua grande condanna e allo stesso tempo l'ultima cosa possibile. Smarrimento è quando tutto quel mondo di illusioni e aspettative che ti stavi costruendo crolla improvvisamente e lascia intravedere la sua diversa natura, facendoti ritrovare improvvisamente di nuovo solo.

Nel mio caso mi sono sentita spesso smarrita e tutte le volte penso che il motivo scatenante fosse la paura del giudizio degli altri, di come questi ti vedono, di come vorresti apparire e di come invece pensi che ti vedano.

Uno dei momenti in cui credo di essermi sentita più smarrita è stato quando, dopo un intero mese di centro estivo, andai alla cena degli animatori. Oltretutto quel mese era culminato con un campo di una settimana, a cui avevo partecipato in mezzo a completi sconosciuti che, paradossalmente, si conoscevano da sempre tra di loro.

Durante la cena mi resi conto di come quelle quattro settimane non erano servite a nulla e che, nonostante tutti gli sforzi e l'impegno che pensavo di averci messo, forse proprio a causa della paura del loro giudizio, non mi ero fatta nessun amico e passai la serata spostandomi da una conversazione all'altra, tentando di inserirmi e sempre risultando invece terzo incomodo.

In breve mi ammutolii completamente per l'angoscia e, mentre un nodo mi si formava in mezzo alla gola impedendomi la parola anche fisicamente, guardavo con orrore, invidia e soggezione, per non dire imbarazzo, le persone che avevo intorno a me e che non mi consideravano pari.

Cominciai ad odiarmi. Perché anch'io non potevo essere come loro che parlavano e scherzavano insieme senza problemi, che si confidavano segreti, che riuscivano ad amare e ad essere amati? Ugualmente gli ebrei si saranno sentiti trattati così dai tedeschi, umiliati e indesiderati, portati alla condizione di odiarsi anche da soli, da non trovare più un motivo per cui vivere, venuto meno anche l'amore per se stessi e per la propria sopravvivenza.

Ermione

Non lo scorderò mai, in un attimo ho perso amici per me molto importanti ed è iniziato un periodo di solitudine che probabilmente, per una serie di avvenimenti, mi ha portato ad aderire a questo laboratorio.

JP

Ero piccola, avrò avuto quattro anni; ero a Milano Marittima durante le vacanze estive insieme alla mia famiglia, a casa della nonna. Un giorno ero di ritorno dalla spiaggia insieme a mia madre e, come al solito, stavamo aspettando nell'ingresso che arrivasse l'ascensore. Era un ascensore vecchio, con gli interni metallizzati e uno specchio.

Una volta arrivato, io sono entrata e, probabilmente distratta da un giocattolo, non mi sono accorta che mia madre era rimasta indietro. Mi girai e la vidi tra le porte che si chiudevano e all'istante fui presa dal panico, iniziai a urlare e a piangere. Era la prima volta che prendevo l'ascensore da sola, la prima volta che provavo quella sensazione di oppressione e di abbandono.

Stella

Quella volta che mi sono sentita smarrita è stato all'età di 14 anni, quando sono arrivata in Italia, cinque anni fa.

Due giorni dopo ho iniziato la scuola; appena entrata in classe la prof di italiano inizia a parlarmi e io non capivo nulla. Ero totalmente persa: mi sono sentita smarrita in un altro mondo, un mondo che per me non esisteva.

Irene

C'è stato un giorno in cui mi sono sentita smarrita, ma nel vero senso della parola. Ero al mare con mia madre e mia sorella, stavamo passeggiando insieme lungo la riva e, ad un certo punto, per un motivo che non ricordo, mi misi a litigare con mia sorella e poiché mia madre dava ragione a lei, io, arrabbiata, cominciai a correre, allontanandomi da loro.

Ad un certo punto decisi di fermarmi, poiché pensavo di essere abbastanza lontana. Aspettai 10 minuti, 15, 20, ma non le vedevo più. Cominciai a preoccuparmi: come avrei fatto a ritrovarle? Avevo sette anni, non pensai di chiedere a qualcuno di accompagnarmi o dire che mi ero persa, sapevo solo che volevo la mia mamma. Oltre che essere smarrita, mi sentivo anche smarrita. Penso che il sentirsi smarriti implichi una sensazione di confusione, a causa della quale non si è più in grado di ragionare perfettamente e capire cosa sarebbe meglio fare, specialmente all'età di sette anni. Decisi così di tornare indietro, sperando che le avrei trovate. Mi ricordo che piangevo a dirotto, ma continuavo a camminare. Mi ricordo anche che nessuno si fermò a chiedermi cosa succedeva, vedendo una bambina di sette anni che piangeva.

Dopo 10 minuti che camminavo, non so come e perché, vidi due persone sedute a terra che attirarono la mia attenzione. Erano una donna e una bambina, ed istintivamente cominciai a camminare verso di loro, non pensando minimamente che potevano essere mia madre e mia sorella. Sapevo solo che avevo bisogno d'aiuto perché ero davvero spaventata.

Quando arrivai, vidi che erano proprio loro e, incredula, gli corsi incontro. Mi ricordo mia madre disperata, con il telefono in mano, con il quale mi disse che stava per chiamare la polizia, felice e arrabbiata allo stesso tempo.

Nonostante fossi piccola, me lo ricordo come fosse ieri. Non mi sono mai più sentita così smarrita.

Laura P.

Ci sono tanti modi per sentirsi smarriti. Ci si può smarrire sia fisicamente che emotivamente. Potrei dire di aver provato entrambe le esperienze. Tante volte mi sono persa in giro o al supermercato con mia mamma, ho provato paura e ansia, ma sicuramente è molto diverso da sentirsi smarriti emotivamente.

Emotivamente mi sono smarrita quando avevo tanti pensieri per la testa e tante scelte da compiere, durante l'adolescenza, e non avevo nessuno con cui parlarne perché non volevo, preferivo chiudermi in me stessa e questo fa veramente paura.

Valentina

Mi sono sentita smarrita quella volta, alle elementari, quando mio padre mi doveva venire a prendere, ma era in ritardo; mi sentivo persa, sola, e vedevo gli altri bambini che andavano a casa con i nonni, i genitori, gli zii. Io mi sentivo abbandonata, lasciata lì sola con la maestra, in ansia, triste; ad un certo punto mi stavo per mettere a piangere e, proprio nel momento di panico, finalmente mio padre arrivò e tornai a casa tranquilla.

Anche se erano passati pochi minuti per me erano passate ore.

Marty

Avevo due anni ed ero andata con mia madre e mia sorella a fare la spesa di fronte a casa nostra. Mia madre ci caricava entrambe sulla bici, una davanti, una di dietro: io, ovviamente, stavo davanti.

Una volta arrivati al supermercato, mia madre mi ha fatto scendere dalla bici per prima, poi lei è scesa e si è girata per aiutare mia sorella; nel frattempo io mi sono allontanata, zampettando dietro una farfalla e, quando ho rialzato lo sguardo, non la vedevo più!

Agnese

Di certo non potevo dire che era inaspettato. Da mesi mi preparavo e sapevo che prima o poi sarebbe successo. Anche i miei amici lo sapevano e tifavano per me. Quando mi avvicinai ad essa, dentro di me mi stavo bloccando. Non mi chiesi se sarei riuscito ad arrivare alla fine, ma se almeno sarei riuscito ad iniziare.

I primi minuti non ero in me, era come se il mio corpo si muovesse sotto i fili di un burattinaio invisibile. Lo smarrimento in me era totale.

Arrivato ad un certo punto fui aiutato e per me quello fu uno dei gesti più preziosi che ricevetti. Se non ci fosse stato quell'aiuto, non saprei immaginare come sarebbe andata a finire.

Anche in seguito, quando mi ritrovai in situazioni del genere, pensando al soccorso ricevuto, trovai la forza di proseguire ed il coraggio giusto per affrontare tali eventi.

Simone

Sono tante le volte in cui ci sentiamo smarriti, fuori luogo.

Una volta in cui mi sono sentita smarrita è stato quando per la seconda volta mi sono dovuta trasferire; anche se ero molto piccola, ricordo bene il mio stato d'animo. Non volevo andare... volevo ritornare nel mio paese di nascita, mi mancavano i miei parenti e i miei amici.

Per molto tempo ho fatto fatica a legarmi con persone della mia nuova città, non sentivo mio il luogo, di conseguenza non sentivo vicini a me quei nuovi volti.

È bello avere almeno una persona di riferimento, quando ci si sente smarriti; ai deportati invece avevano tolto anche quello, li avevano allontanati dai loro cari.

Benedetta

La prima volta a Modena. Avevo 12 anni, guardavo con aria confusa nomi di vie sconosciute: perché la mia casa adesso era così? Dovevo convincermi all'idea che adesso fosse questa la mia nuova città e che qui c'era la mia casa, non più lì, ma qui. Un sentimento di straniamento mi pervadeva, non riuscivo ad immaginare una mia vita qui, lontano dai luoghi della mia infanzia, lontano dai miei cari. LONTANO.

Poi improvvisamente sentii la voce di mia madre che mi chiamava: quella sensazione di smarrimento sparì all'istante e adesso, ripensandoci, a distanza di otto anni, quel sentimento appare sciocco e insensato. Casa non è il posto dove nasci, bensì quello in cui ti sento protetto, al sicuro.

Stefania

Ero davanti ad una scelta, avrei potuto scegliere di seguire il mio cuore e perdonare una data situazione, oppure scegliere di voltare completamente pagina e darmi la possibilità di essere nuovamente felice, nonostante i miei sentimenti; in questo caso avrei potuto mantenere e far valere la mia dignità di "donna".

Ho optato per la seconda scelta e mi sono sentita nuovamente sola e smarrita per la seconda volta. Mi sembrava di precipitare da un dirupo, ma in questo caso non vedevo la fine.

Dopo qualche periodo "no" però mi sono sollevata e ho ritrovato un mio equilibrio grazie ad una persona e oggi posso dire di essere veramente felice!

A volte buttarsi nelle cose ed avere il coraggio di scegliere la strada più difficile ti può portare a grandi traguardi!

Virginia

Non ho avuto un reale momento in cui mi sono sentita smarrita, bensì mi sento così ogniquale volta mi si chiedi di parlare di me, di ciò che provo, di ciò che sento. Ciò crea in me un effetto di totale chiusura e, appunto, smarrimento. Tento di cercare le parole giuste, il modo più bello di potermi esprimere non tenendo in considerazione il contenuto, non analizzandomi e sentendomi libera di potermi esprimere per davvero. Forse perché condizionata dagli altri, dal loro giudizio, dai loro pensieri.

Giulia

Ho una famiglia molto numerosa, infatti ogni giorno a pranzo e a cena siamo in sette persone. Anche durante le feste siamo sempre noi, nessuno di più. Siamo un gruppo unito e ci vogliamo tantissimo bene l'un l'altro. Abbiamo fatto tanti viaggi ed esperienze insieme, soprattutto da quando è nato il più piccolo (il mio nipotino) che ha solo venti mesi.

Come serve la colla per attaccare qualcosa e non farlo staccare più, anche noi abbiamo un collante invincibile. Lei è la donna più forte del mondo, incarna il modello di persona che mette in tutto e per tutto lei stessa prima di ogni altro. Ho capito cosa significa "sentirsi smarriti" quando è stata male ed è stata una settimana ricoverata. Non era nulla di grave, fortunatamente, ma mi sono sentita completamente persa. La quotidianità della famiglia non era più la stessa senza di lei, avevamo tutti facce tristi e non è assolutamente cosa da noi.

Lei è la mia mamma, la nostra forza.

Azzurra

Quella volta che mi sono sentita smarrita è stato quando ho assistito al primo funerale.

Avevo sempre creduto che il viso di un morto fosse come quello di un vivo che dorme, invece no, non lo è. Il trucco non nasconde la piega amara delle labbra serrate, né il pallore delle palpebre, non lo fa somigliare a quel viso giocondo della foto incorniciata che mi diedero in mano.

Mi sentii smarrita perché quella persona non era più chi conoscevo, era altro, qualcosa che non sapevo definire. Era forse già cenere da tenere in un pugno prima di lanciarla in aria.

Laura D.

Non devi piangere. Stringi i denti, chiudi forte gli occhi, trattieni il respiro. Bagna la faccia, tira avanti i capelli, poi esci dal bagno. "Arrivo". Non piangere. Sei grande, non piangere. Sei lontana, non serve, non piangere. "Arrivo".

Credo che chiamerò la mamma, mi manca troppo, non posso resistere un'altra settimana qui, senza di lei che è sempre stata con me.

Non piangere. Esci e impara a non pensarci più, tanto prima o poi ti ci dovrai abituare, no? Esci dal bagno; occhi gonfi, naso rosso...

Fuori c'è papà che mi aspetta. Vorrei che non lo notasse davvero, che con lui piango. Vorrei che non facesse solo finta di non vedere. Vorrei poterglielo spiegare che non sono arrabbiata con lui, che non piango perché non è un bravo papà, che piango perché è colpa sua.

È solo che è sera, tra poco è l'ora di dormire e a me manca tanto l'odore degli abbracci e i sorrisi della mia mamma.

C.

EMOZIONI

Sinceramente penso sia necessario fare una distinzione tra quello che ho provato veramente e quello che invece può essere utile a colui che leggerà le mie parole; infatti qual è lo scopo di queste mie parole se non quello di far sì che siano utili per un fine più grande di pace e fratellanza? Quindi vi dirò ciò che avrei dovuto provare e che ancora provo quando leggo o sento parlare di queste cose.

Sento una grandissima *compassione* verso quelle persone, soprattutto quelle giovani, che naturalmente colpiscono maggiormente l'attenzione in quanto vite rubate al loro primo sbocciare, in quanto morti che non sarebbero dovute accadere. Io soffro per l'amore che avrei potuto dare loro se solo le avessi conosciute, perché erano ragazzi della mia età, perché avrei potuto esserci io e dalla tomba avrei guardato con un sorriso triste tutta questa compassione ormai inutile, ma pur sempre umana, pur sempre amore.

Me li immagino, soprattutto i giovani, come amori aspettati in patria fino alla funesta notizia della loro morte, sofferta per una motivazione inesistente, senza nemmeno un ideale. Mi immagino la morte coraggiosa di uno di loro, colpito mentre impavido non si lascia piegare, colpito al petto o alla testa da un tedesco che lo tiene sotto mira, fiero di fronte alla morte e allo stesso tempo terrorizzato. So benissimo che le cose non andavano così, che il più delle volte era una morte miserabile, priva di valore perché messa in atto e cominciata ben prima della morte del corpo attraverso la mortificazione e la distruzione di un'anima sempre più debole che al momento del faticoso sparo ormai non c'era più, ma trovo difficile anche solo immaginare una cosa simile. Più bello immaginare, ipotizzare qualcosa che in un certo modo ci consola per quel carattere eroico che aumenta il valore della sua morte e di lui, che viene così umanizzato e idealizzato, ma che allo stesso modo giustifica i tedeschi, attenua la loro colpa ridandogli la loro umanità in quanto, sebbene comunque assassini di un altro uomo, li immagino rispettosi della sua naturale dignità, tanto da concedere alla vittima almeno la gloria di una morte eroica.

Ma bisogna sapere che non è così che andava. Colpa più grave della morte fisica di tutte quelle persone fu la loro morte morale, la loro uccisione spirituale, il loro graduale e radicale allontanamento dagli "uomini" verso una più brutale e primitiva essenza di "animali" che gli tolse, tramite stenti e privazioni, la loro umanità ben prima di quanto non abbia fatto la morte, abbassandoli al livello di oggetti.

Fisicamente e concretamente davanti ai campi non ho provato tutto quell'orrore che sentivo avrei dovuto provare. La patina di nuovo, montata sulle cose, le rende meno vere, più lontane, più difficili da immaginare di quanto non renda capaci un libro o una qualunque testimonianza viva, vera, reale

di una persona che si commuove e ragiona come noi, lontana dalla cruda freddezza di quei cartelli anonimi trovati ad Auschwitz a coprire sangue e fango. Per questo le sensazioni più forti che ho provato, in relazione alle testimonianze lette in precedenza, sono state *rabbia* e *incredulità* nel vedere che comunque tutte le emozioni che avevo provato per ciò che avevo letto nei libri erano tutte vere.

Brividi.

Ermione

Oggi ho provato *paura* e *ansia* prima di entrare ai campi che abbiamo visitato perché non sapevo cosa mi aspettava, continuavo a ripetermi e a chiedermi come sarebbero stati realmente.

Quando ho visto con i miei occhi come vivevano i prigionieri ebrei, ero *incredula* perché non riesco proprio ad immaginare cosa poteva passare nella mente di quegli uomini quando compivano quegli atti orribili su altri esseri umani, e sempre per questi motivi ho provato anche *orrore* e *rabbia*.

Ho provato anche tanta *compassione* e *dolore* nei confronti di tutte le vittime perché ho provato ad immedesimarmi in loro, a provare ad immaginare come mi potrei sentire se mi strappassero la mia famiglia, a come starei se mi tagliassero i capelli, se cancellassero il mio nome per poi mettermi un numero, come se fossi un oggetto.

Mi sono addirittura sentita *impotente* come essere umano perché penso che, se fossi vissuta durante la guerra, non avrei potuto fare niente per impedire tutte queste atrocità.

Purtroppo non sono molto sicura, pur essendo nel 2016, che tutto ciò non possa accadere di nuovo... Si potrebbe dire che un po' di queste cose succedono tuttora, ad esempio da parte dell'Isis, o nella guerra in Siria.

Penso che nei campi di concentramento l'uomo ha misurato quanto la mente umana possa essere cattiva e maligna. Non riesco proprio a capacitarmi che tutto ciò sia successo veramente perché, anche se odiassi tanto una persona, non riuscirei a fare neanche un quarto delle cose che i nazisti hanno fatto ai prigionieri nei campi di concentramento. Non si può morire solo perché si è nati ebrei. Ho paura perché, come dice Primo Levi, se questo è successo una volta, può succedere anche una seconda.

Valentina

Oggi ho provato orrore e stupore per quello che con i miei occhi e sulla mia pelle ho visto e percepito.

La prima cosa che ho provato è stato lo *stupore* perché mi sono sorpresa nel vedere e constatare quanto l'uomo, con la sua mente malata, può danneggiare l'altro e fino a quanto la sua malvagità può arrivare; infatti quello che più mi ha stupito sono stati i capelli, le scarpe, gli occhiali e tutti gli oggetti personali appartenenti a ogni singolo ebreo con un suo nome e una sua identità, straziate da un'irrazionale ideologia razzista.

Poi ho provato *orrore* nel percepire la loro atroce sofferenza sia fisica che psicologica; nel vedere, attraverso le immagini concrete, i loro corpi e i loro occhi vuoti, privi ormai di speranza e allo stesso tempo privati della loro dignità di persone

umane che a tutti dovrebbe spettare.

Auschwitz è un luogo che, dietro ai numeri di morte, cela ogni singola persona che fino all'ultimo ha sperato e poi ha lasciato scivolare via piano piano la luce per dare spazio al buio interiore che si è concretizzato con il calore delle fiamme nei forni crematori.

Il messaggio che io porterò per sempre nel cuore è l'immagine di una donna ebrea ritratta prima come donna libera, in carne, poi come donna detenuta, ridotta ad uno scheletro. Questa immagine mi ha molto colpito perché dietro di lei c'era un'infermiera che "sembrava stesse prendendosene cura". Secondo me così non era perché curare davvero una persona significa darle una dignità e non considerarla mai come numero, ma portatrice di diritti, identità ed emotività.

Perciò nel lavoro che io in futuro svolgerò, cercherò di non avere troppa professionalità perché ciò che conta davvero è l'empatia necessaria per lasciare in ognuno un segno positivo nel cuore.

Elisa

La sensazione dominante durante la visita al campo di Auschwitz è stata di *compressione* al petto, in più di un'occasione ho sentito difficoltà a respirare: il fiato faceva fatica ad entrare e ad uscire. Nonostante io sia una persona molto sensibile e anzi, proprio in virtù di questo, non ho pianto: ero al di là delle lacrime stesse. Mi pervadeva una sensazione di *attonito stupore*, come se l'*orrore* della realtà circostante fosse troppo da sostenere.

La cosa più terribile è stata la vista degli effetti personali delle vittime: scarpe, abiti, capelli, protesi, occhiali, tazze, spazzole.

Come è stato possibile agire in questo modo? E perché? Queste sono le domande che si ripetevano ossessivamente nel mio cervello. Domande senza risposte di una ragazza smarrita di fronte a tanto orrore.

Sollievo perché per fortuna questa pagina buia dell'umanità si è conclusa.

Agnese

In questi due giorni di visita ai campi di sterminio, ho provato tante cose ed emozioni diverse.

Innanzitutto *incredulità*, anche se già sapevo che tutto ciò era accaduto, incredulità perché ancora mi chiedo come può un uomo arrivare a tanta crudeltà e come può un essere umano progettare e fare cose così atroci, così disumane. Mai, credo, la cattiveria umana si è spinta così all'estremo. E su questo fatto potrei dire ancora molto, ma sempre su questi toni.

Poi non è mancato il *dolore*, dolore legato anche alla *compassione*, che ne è un po' la conseguenza. Dolore per quello che gli ebrei hanno dovuto passare e vivere; sto male per loro e provo compassione per loro, mi spiace che abbiano dovuto passare tutto questo.

E da qua nasce anche la *rabbia* e l'*odio*. Rabbia innanzitutto per le persone che, pur sapendo, non hanno fatto nulla. Rabbia perché le persone giuste che si ribellavano venivano uccise; e soprattutto odio verso i nazisti, odio per le persone che

hanno avuto la mente e il coraggio di attuare tutto questo, senza provare sensi di rimorso; odio per i soldati che hanno trattato così in malo modo gli ebrei. Odio in generale per la guerra, per la crudeltà e per l'umanità della shoah.

E in tutto questo ho provato *angoscia*, sempre che sia questa la parola giusta, che mi ha stretto il cuore. Stretto il cuore, perché in queste visite mi sono sentita con il cuore oppresso, come in una stretta, in una specie di fatica a respirare, quasi che l'aria mancasse, oltre ad un leggero tremolio, fatica a stare in piedi, perché questa angoscia era come se ti togliesse in parte la voglia e la forza di reggerti in piedi, ma ho sentito anche voltastomaco e voglia di vomitare.

Pure la voglia di piangere e gli occhi lucidi, ma le lacrime non sgorgavano, come se ci fosse qualcosa ad impedirlo, come se tali atrocità fossero così enormi da congelare le lacrime, ma non per insensibilità, tutto il contrario, per troppa emozione e coinvolgimento.

Se ripenso a tutte queste cose, sento ancora una stretta al cuore che mi opprime, che mi fa stare male.

Aline

Anche ai nostri giorni si sente spesso di assassini, omicidi, ma quello che è successo durante la seconda guerra mondiale è molto di più... hanno costruito una vera e propria macchina omicida.

Pensare a così tante persone che hanno collaborato a questa atrocità mi fa provare *incredulità*.

Sono incredula, non riesco a capire come abbiano fatto a premeditare tutto questo senza mai pensare di stare organizzando un qualcosa di atroce, di disumano.

Ho provato anche *orrore* e *paura*.

Paura a pensare che gli uomini sono capaci di fare tutto questo senza avere rimorsi... pensando di essere nel giusto...; paura anche perché tutto questo si potrebbe verificare di nuovo se noi tutti non ci impegniamo a pensare sempre con la nostra testa e a non farci condizionare dagli altri, ad andare sempre dalla parte del giusto.

Paura che l'uomo possa dimenticare quello che i deportati hanno dovuto subire a causa della paura del diverso che ha sempre provato la razza umana, perché se si dimentica, tutto questo potrebbe succedere ancora.

Benedetta

Oggi ho sentito *paura*. Paura perché la cattiveria dell'essere umano può essere più grande, forte, spietata di quanto io credessi.

Oggi ho sentito *smarrimento*, perché più cercavo di capire, più non ci riuscivo. Ho sentito *incredulità*, perché certe cose vanno oltre ciò che io posso pensare, immaginare, concepire...

Ho sentito *ansia*, perché ogni passo dentro al campo è stato come tirare più forte il grosso nodo che mi ha bloccato e al pensiero ancora mi blocca la gola.

Ho sentito *insicurezza*, perché mi sono resa conto che sicuri non si può essere mai, che fidarsi non si può mai, che al limite non si può mai dire di essere arrivati.

Ho provato *dolore*, ma il perché di questo neanche lo spiego.

Ho sentito *compassione, orrore, solitudine, rabbia, impotenza, odio, stupore, angoscia*.

Ho sentito tutto, non ho provato niente.

Ho visto sensazioni corrermi intorno veloci, muovermi i capelli, ma ho palpato con mano il vuoto che tante sensazioni possono lasciare nel petto.

Auschwitz non si racconta, non si descrive. Ci si può provare, ma non ci si riesce.

Auschwitz è un pugno diretto nello stomaco, forte, deciso, inaspettato.

Auschwitz è un'onda violenta che affoga entrandoti in bocca per poi uscire scorrendo dagli occhi.

Un'onda così non si dimentica, la botta che un'onda del genere ti fa prendere sbattendoti sul fondo non va via col ghiaccio, non va via neanche col tempo.

La botta che oggi ho preso io è una botta che tutti, prima o poi, devono prendere. È la botta più grande, più orrida, più indescrivibilmente inguaribile che mi sia mai stata data.

L'esperienza nei campi è un pugno che blocca, svuota, invade e segna.

C.

Questa mattina ho provato un mix di sentimenti indescrivibile. Mi sentivo in una dimensione parallela, annullata dallo *stupore* e dalla profonda *compassione*. Non riuscivo a dire una parola, non provavo né rabbia, né solitudine, né smarrimento. Ero a tal punto *incredula* che non provavo neanche paura. Ascoltavo, guardavo e sentivo le lacrime uscirmi talvolta dagli occhi.

È stata la prima volta che i sentimenti hanno superato la mia razionalità per una mattinata intera.

Azzurra

Oggi ho provato tante emozioni che mi si sono fermate in gola creando un tappo alle parole. In questi casi le parole avevo paura fossero un'offesa, perché non sono così potenti come i moti delle emozioni, come dei brividi sulla pelle, quindi parlare di ciò che ho sentito sarebbe stato come sminuirlo.

Anche scrivere mi è difficile, non possiedo il diritto di giudicare, non spetta a me, proprio perché non posso capire.

L'emozione più forte è stata il senso di appartenenza, la *solidarietà* che provavo verso quegli estranei, avrei voluto abbracciarli tutti. Poi ho provato *dolore, incredulità* davanti al fatto di non sapere chi o cosa potesse essere ancora definito uomo o meno. Ai nazisti o agli internati, ad entrambi, avrei voluto chiedere se si sentivano ancora, nonostante tutto, uomini.

Eleonora

Oggi ho provato *incredulità*: ancora è difficile credere quanta precisione i tedeschi abbiano raggiunto nell'utilizzo di questa macchina di sterminio. Ho provato *compassione* per tutte le persone che hanno subito trattamenti inumani. Sono rimasto *stupito* dai segni fatti sulle pareti da chi andava nelle camere a gas, mi ha stupito l'immensità dei campi.

Forse non ho provato tanti sentimenti come altri e, in un certo senso, credo sia un lato

negativo, ma so che ciò può essere dovuto alla quantità di immagini, video e anche avvenimenti che ho visto e mi sono accaduti, che potrebbero avermi “annullato” delle emozioni.

JP

Oggi ho provato *incredulità* nel vedere come una cosa del genere possa essere accaduta e non si parla di tempi a noi lontani, bensì di qualcosa storicamente vicina e nota a tutti. Incredulità nel vedere la violenza, la brutalità, la crudeltà dell'uomo. Incredulità nel vedere la realizzazione della macchina della morte.

Ho provato *rabbia*: una rabbia atroce penso sia il sentimento che prevale maggiormente. Rabbia poichè tutto ciò è accaduto, rabbia nel vedere la trasformazione di uomini in numeri e di numeri in nulla. Rabbia che rappresenta l'*impotenza*, ma anche la consapevolezza. Consapevolezza di molti che sapevano, ma hanno fatto finta di niente per un utile, perchè era più facile tacere e nascondere tutto piuttosto che credere alle testimonianze e alle prove.

Oggi ho provato *angoscia* perenne: angoscia perenne nell'aver dinnanzi le prove, poichè è completamente diverso vedere ciò con i propri occhi, senza la mediazione di una foto. Molte cose non ti vanno giù facilmente, anzi ti restano in sospeso e ti tormentano, tornandoti in mente perennemente.

Giulia

Oggi ho provato *rabbia*, tanta rabbia. Mi sono chiesta perché all'uomo può venire l'idea di creare un campo e trattare gli esseri umani in modo atroce. Perché i nazisti e i fascisti pensavano che gli ebrei, zingari, ecc. fossero inferiori e dovessero essere sterminati se siamo tutti uguali? Che potere ha l'uomo di giudicare il vicino, non siamo prima o poi tutti peccatori?

Perché l'umanità ha dovuto soffrire in questo modo? Che colpa ne avevano i bambini, creature innocenti prive di colpe? Perché i nazisti gli hanno tolto la felicità, la famiglia, ecc.? Ogni essere umano ha un diritto inviolabile, cioè nessuno deve togliere la nostra vita.

Ho provato tanta rabbia perché so cosa si prova ad essere discriminata, ad essere lasciata fuori dai gruppi perché pensano che sei inferiore e quindi non devi mescolarti con loro. Primo Levi, uno degli internati nel 1944, scrisse nel suo libro “Se questo è un uomo” una frase che mi ha fatto pensare molto: “Se questo è successo, può succedere ancora!”. Ed è vero perché ancora oggi in TV sentiamo e vediamo cose simili. Perché dobbiamo fare vincere la parola razzismo? Cosa è successo alle parole uguaglianza, amore verso gli altri?

Ho chiesto al mio prof come mai le altre potenze europee non hanno voluto intervenire e salvare queste povere persone prima del 1945; non mi è piaciuta la risposta che mi ha dato. La differenza è quella che fa brillare il mondo perciò dobbiamo amare la differenza delle persone.

Irene

Oggi ho provato *incredulità* davanti a tutto quello che è successo e in particolare davanti a certe visioni a mio parere molto toccanti delle quali non so capacitarmi (per esempio il “Muro della morte”, alcune immagini dei deportati).

Non penso si possa chiamare o definire stupore poiché, studiando libri di storia a scuola, vedendo vari film e documentari, già sapevo cosa fosse capitato in quegli anni e in quei luoghi, ma vedere certe scene con i propri occhi ha reso tutto ciò incredibilmente “impossibile” da credere così come risulta impossibile capire come altre nazioni che sapevano tutto non abbiano fatto nulla. Tutto ciò dimostra come non ci sia un limite alla crudeltà dell’uomo e al male.

L’*orrore* che ho provato è legato alle atrocità che sono state commesse nei confronti di questa povera gente, punita pur essendo innocente.

Ho provato *compassione* nei confronti di coloro che hanno dovuto subire dolori fisici ed emotivi a lungo, fino alla perdita dell’unica cosa che interessava davvero, la loro vita. È tuttavia un sentimento che non vorrei provare poiché mi genera allo stesso tempo *rabbia* e *rancore*, poiché avrei voluto non fosse mai accaduto.

Virginia

Brividi. È stata la prima sensazione che ho provato. Non voglio esagerare, era quasi come fossi febbricitante, avevo freddo e il mio corpo era percorso da brividi veri e propri, dai quali è dipesa l’*angoscia* che mi ha accompagnata per quasi tutta la visita, un’angoscia che cresceva man mano andavamo avanti nel vedere tutti quegli oggetti, nell’essere io stessa in quel luogo infernale. Non ho provato tristezza o dolore, cosa che mi sarei aspettata, ero *perplessa, incredula*.

Non facevo che pensare al fatto che noi eravamo davanti ad oggetti che erano appartenuti a quelle persone, calpestavamo il terreno che era stato calpestato da loro, eravamo in un luogo pervaso da un odore che non se n’è mai andato, che non se ne andrà mai. Ogni tanto provavo a fermarmi e guardarmi intorno: ho provato ad immaginarmi questi luoghi come erano un tempo, ho provato ad immaginarmi quelle persone ridotte a scheletri, che camminavano sul campo innevato, con volti inespressivi a causa della speranza ormai svanita, ma non ci sono riuscita fino in fondo: ciò che è avvenuto va ben oltre l’immaginabile. Ed è proprio in questi momenti che mi sentivo *impotente*, impotente di cambiare un passato e una storia che, in quanto tali, sono irreversibili, impotente davanti al solo pensiero di uno spettacolo di questo genere, un’impotenza che mi portava a pormi tante domande a cui non avrei potuto rispondere, alle quali non riesco a rispondere tutt’ora e alle quali non risponderò mai: se rispondessi, vorrebbe dire che ci sarebbe una spiegazione.

Ma la verità è che non c’è spiegazione per ciò che è accaduto, per ciò che è stato fatto, ma soprattutto del perché è stato fatto.

Laura P.

Oggi ho provato *incredulità*: perché sino ad ora non avevo pensato che l’essere umano arrivasse fino a quel punto e potesse commettere quello che neanche gli animali penserebbero di fare. Ma ho visto con i miei occhi le prove, i resti di quell’orrore.

Provo *dolore*, come tutti, non un dolore fisico ma spirituale, invisibile, dell'anima, un dolore per tutte le vite strappate, un dolore che si prova quando la tua famiglia ti viene strappata e perdi tutto: questo è stato il loro dolore e io ne ho sentito un pezzo, anche se piccolo, intenso.

Ho provato *orrore* davanti alle atrocità, davanti a quel sistema di smistamento, davanti ai forni crematori e alle camere a gas, orrore e solo orrore davanti a tutto. Oggi ho provato *rabbia* contro i nazisti, i fascisti e tutti coloro che hanno creato, architettato questi crimini, contro chi non voleva ascoltare le testimonianze pensando che fossero storie inventate, contro chi non ha fatto niente, contro coloro che si sono sottomessi al potere fino ad uccidere persone innocenti, rabbia contro i razzisti, contro quell'ideale tanto orrido quanto straziante.

Ho provato *impotenza* nell'immaginarli nei loro panni e non avere il controllo della propria vita, non essere più liberi, non poter più avere una casa e un nome, impotenti nel momento della scelta che con un gesto ti mostra la via della morte o quella della tortura, dove non sei padrone di te stesso.

Tutte queste emozioni sono un groviglio di filo spinato nel mio cuore, fanno male, anche troppo, ma ci fanno ricordare fino a che punto l'uomo si è spinto. Bisogna ricordare, perché altrimenti, come dice Primo Levi, se è successo una volta può accadere ancora, ma la memoria può impedire ciò: noi siamo il futuro ed è nostro compito fare sì che non accada più.

Marty

Oggi ho provato *smarrimento*, ma soprattutto *incredulità*.

Mi è stato spiegato più volte il perché dell'ideologia nazista e perché è riuscita a convincere milioni di persone; ma non mi è ancora stato spiegato il perché di quella violenza, di quell'accanimento e perversione nei confronti di innocenti.

Non ho capito, con la visita ai campi di concentramento, perché quelle vittime siano state denudate, picchiate, derubate, disumanizzate e infine uccise, con calcoli di convenienza per eliminarne il più possibile.

Oggi, per la prima volta, ho capito cosa sia l'incredulità, ma non ho capito i graffi sui muri delle camere a gas.

Laura D.

Durante la mia visita ad Auschwitz I ho provato *smarrimento*. Ricordo un momento in cui mi trovavo vicino al filo spinato e alle alte recinzioni in muratura e, come mi è già capitato altre volte, pensavo – e qui lo smarrimento si mescola all'*incredulità* – a come può essere possibile che delle persone investano denaro, spendano tempo ed energie per creare una specie di grande macchina finalizzata a far annullare e poi fisicamente sparire altri esseri umani. L'incredulità ha fatto spazio all'*ansia* di essere in gabbia; il filo spinato e i muri, visti dall'interno del campo mi hanno permesso di provare a sentirmi come i deportati, ridotti ad animali tenuti in una gabbia grigia.

La *compassione* per i deportati stamattina l'ho provata con l'immaginazione e con le foto esposte, con gli oggetti un tempo appartenuti a persone uguali a me, che in un tempo passato avrebbero potuto essere la mia famiglia. E il *disgusto* nel vedere un enorme ammasso di capelli, un tratto così distintivo e bello dell'essere

umano che può esprimere eleganza, tradizione, bellezza, personalità ridotto invece ad un mucchio informe, grigio, come di escrementi.

Ho provato un senso di *volontà di azione* per far in modo che non si verifici più un tale odio nei confronti di altri uomini che non hanno né qualcosa in più né qualcosa in meno.

Matteo

Durante la visita al campo di Auschwitz ho provato un misto di emozioni difficili da decifrare, un misto di emozioni tra cui, prima fra tutte, la *compassione*. Ho provato un sentimento di compassione per tutte le persone innocenti, uomini, donne e bambini, che da un giorno all'altro sono state catapultate in quell'inferno senza aver fatto nulla di male per meritarlo se non appartenere ad una razza, ideologia politica o orientamento sessuale diverso da quello imposto dal regime nazista.

Ho provato anche *rabbia* per quel che è accaduto, rabbia perché nessuno ha tentato di evitarlo, rabbia perché è stato un male inspiegabile, privo di logica, del tutto disumano. Ho provato rabbia sì, ma non odio. Non ho odiato perché l'odio e la guerra generano ulteriore violenza e non è ciò di cui il nostro mondo ha bisogno. Infine, ho provato un profondo senso di *impotenza*, mi sono sentita "piccola" di fronte a quell'orrore, schiacciata da quelle atrocità che mi hanno lasciata sconcertata; mi sono sentita impotente di fronte alle fotografie di solo una piccola parte delle vittime dell'Olocausto, come se fossi stata attanagliata da un forte *senso di responsabilità* per ciò che è accaduto, per ciò che l'umanità ha commesso.

Sono parte di essa proprio come coloro che hanno compiuto questi crimini atroci e ciò che mi chiedo sempre più frequentemente è come abbia potuto l'umanità arrivare a tali barbarie. Ho provato *vergogna* per il genere umano.

Samanta

Oggi ho provato *paura/smarrimento* perché ho il timore che una situazione del genere si ripeta. Fino ad ora non conoscevo un mondo dove ciò che ho appreso stamattina accadeva e questo mi ha fatto sentire fuori dal mondo.

Oggi ho provato *rabbia*: a me non sono mai piaciuti i bulli e i prepotenti e quando vedo una situazione in cui qualcuno attacca un debole provo sempre una forte rabbia.

Oggi ho provato *impotenza*, non per me, ma per loro, forse per tutta l'umanità, perché di fronte a tutte quelle descrizioni ho capito che, anche se il più forte degli uomini si fosse trovato lì all'interno, non sarebbe riuscito a rovesciare lo stato delle cose.

Simone

Entrando ad Auschwitz ho avuto i *brividi*. Non sapevo cosa aspettarmi, non sapevo come avrei reagito.

Il primo sentimento che ho provato era *stupore*, soprattutto a Birkenau, per la grandezza paurosa del campo, ma non solo; stupita per le condizioni delle baracche, per i vestiti dei detenuti sporchi e leggeri, per le razioni di cibo, per la

morte a cui andavano incontro. Stupita e *incredula*. Come è stato possibile costruire questo inferno? Cos'erano i nazisti? Sicuramente non erano persone; nessuno può assistere a una tale strage, anzi causarla e sostenerla, nessuno che abbia un bricolo di umanità. Li *ho odiati*. Credo proprio di averli odiati leggendo ciò che hanno fatto, l'inconcepibile.

Mi sono sentita *strana* a camminare dove hanno camminato loro, quasi *in colpa* perchè io avevo una giacca pesante, quando in realtà non c'era così freddo, mentre loro a meno 30 gradi erano seminudi e bagnati; in colpa perché io, solo a vedere quei luoghi, ho pensato che al posto loro avrei preferito morire, mentre loro erano colmi di una speranza per me incomprensibile. In colpa perché mi sono resa conto che le cose per me più banali e scontate lì non lo erano.

Stella

Oggi ho provato tanta *rabbia*. Rabbia perché non mi sembra giusto che sia accaduto tutto ciò senza l'intervento di nessuno, ma insieme a questo sentimento di rabbia ho provato anche tanta *incredulità*. Non riesco a rendermi conto di come possa un essere umano fare tanta violenza a un altro uomo. Siamo tutti uguali. Non dovrebbero succedere queste cose.

Ho camminato sui posti dove ogni giorno venivano uccise tante persone e mi chiedevo come fosse possibile, provavo tanto *dolore* pensando a tutte quelle persone. Dolore per tutti quei bambini, che erano degli esseri innocenti, l'unica colpa che avevano era quella di essere nati ebrei. Come si può fare del male a questi esseri così ingenui, che non potevano capire nemmeno il motivo di tanta violenza nei loro confronti. Ho provato tanta *compassione*, non soltanto per le persone morte, ma anche per i sopravvissuti, perché, dopo l'esperienza di Auschwitz, molti di loro non sono più riusciti a condurre una vita normale.

Di fronte ai forni crematori mi è venuto in mente l'*orrore*, perché sono passata nei luoghi dove milioni di persone sono diventate cenere, hanno perso tutto; e questo per colpa di un fanatico.

Vedendo i luoghi dove sono vissuti, dove passavano le loro giornate faticose, mi veniva da piangere. Piangere nel pensare di sentirmi così *impotente*. Impotente perché penso che io ho avuto tutto ciò che desideravo, perché posso frequentare tutti i posti che voglio senza sentirmi esclusa o umiliata, mentre tutte quelle povere persone non potevano fare niente, non potevano avere la propria libertà, la propria dignità, tutto ciò gli veniva tolto, persino la loro identità.

Oltre a tutto questo ho provato *stupore*, nel sentire come tutti gli altri paesi lasciavano che tutto ciò accadesse, come non sono intervenuti fin da subito, come non li hanno aiutati. Ho provato stupore anche perché mi chiedo come può un essere umano uccidere un altro così, a sangue freddo, senza nessun rimorso. Anzi, erano convinti di fare la cosa giusta. Anche adesso ho tanta *paura*, paura che una cosa del genere possa accadere di nuovo, anzi possiamo dire che sta accadendo e che l'uomo non ha imparato niente dal passato e dagli errori che si sono fatti.

Inoltre ho provato tanto *odio* verso quelle persone che hanno commesso tutti questi orrori, perché ognuno deve pensare con la propria testa e non si deve fare influenzare dagli altri.

Victoria

Questa giornata è stata un tornado di emozioni molto forti.

Mi sono sentita *smarrita* di fronte a quell'immenso campo in cui si dispiegavano così tante baracche che si faceva fatica a contarle. Guardando per terra e chiudendo gli occhi ho acquistato la consapevolezza che proprio lì, solo 70 anni fa, accadevano orrori indicibili e disumani.

L'*incredulità* che si prova realizzando come, varcando quel cancello dalla frase tristemente celebre, l'umanità si sia fermata fuori.

Ho provato *compassione* soprattutto guardando gli oggetti appartenuti un tempo ai bambini, i loro disegni in cui si alternano rappresentazioni della sofferenza dei campi con immagini di un passato felice e sereno.

Ho provato *orrore*: credo non ci siano parole migliori per descrivere quello che ho provato e non penso di dover spiegare il perché; questo sentimento era mischiato alla *rabbia*, ma non all'odio, perché davanti a tutto quell'odio non si può continuare ad odiare, diventerebbe una spirale d'odio infinita.

Oggi ho provato *impotenza* nei confronti di tutti gli orrori che accadono nel mondo, ancora oggi non si è disposti ad accogliere gli altri, ma si costruiscono muri, frontiere con filo spinato... proprio quello che oggi recintava il campo.

Bisogna imparare dalla storia, non compiere gli stessi errori, anzi ORRORI.

Stefania

LETTERE

Ciao stellina,

questa mattina ho visto una tua foto e ti penso da quel momento. Di te so soltanto che sei uno di quattro gemellini e che sei stato immortalato dopo la liberazione del campo di Auschwitz, voluto da un mostro cattivo che si chiama "nazismo".

Guardando la dimensione dei tuoi piedini, penso che tu abbia due o tre anni, ma se dovessi supporre la tua età osservando il tuo corpicino minuscolo e denutrito, ti darei soltanto qualche mese. Mi immagino di tenerti in braccio guardandoti nei tuoi occhioni scuri e profondi e di sussurrarti che non devi più avere paura, che tutto quello che hai visto non succederà più, che la tua vita da oggi in poi sarà ricca di giochi, colori, sorrisi e soprattutto amore.

So che è difficile da credere, ma se potessi averti qui con me, ti accarezzerei e ti farei crescere come ogni bambino dovrebbe, senza ingiustizie.

Purtroppo, nonostante io stia parlando al presente, quella foto che mi è rimasta nel cuore è stata scattata tanto tempo fa e il tuo destino non potrò mai saperlo. Continuo ad immaginare e ad augurarmi che tu abbia potuto correre felice, con le guanciotte rosse e le manine grassottelle.

Sarai per sempre con me, angioletto

Azzurra

Non so come ti chiami, tu non mi conosci, non so quanti anni hai, né tu i miei, ma so che hai sofferto, hai patito le pene dell'inferno.

Hai visto i tuoi familiari morire, i tuoi amici, i tuoi fratelli e sorelle, i tuoi genitori, i tuoi figli. Ti hanno mandato a destra solo per torturarti, per farti soffrire ancora. Ti hanno tolto il nome sostituendolo con numeri, ti hanno fatto indossare un pigiama a righe uguale per tutti. Ti hanno fatto subire la fame e la sete e Dio solo sa che altro. Non so in che modo ti hanno strappato la vita: con una doccia, con un fucile, con la fame, con la stanchezza. Io non lo so, ma so che è successo. Mi dispiace per quello che ti è capitato, non posso prometterti che tutto questo non accada ancora, ma noi, generazioni che abbiamo imparato dagli errori commessi in passato, bloccheremo con consapevolezza qualsiasi altra forma di razzismo che potrebbe causare altro dolore.

Marty

A te, studente, uno dei tanti ridotti come un numero, con la testa rasata e il viso magrissimo.

Io non so come ti chiami, ma poco importa. Abbiamo molto in comune io e te. Tu sei uno studente, proprio come me, con le tue ansie, le tue gioie, i tuoi amici e la tua famiglia. A te che sei lì, un essere umano in un posto di non-umani, in

un campo che sembra difficile immaginare che sia vero, voglio dire di non perdere mai la speranza, di continuare a credere sempre che vivrai e che un giorno finirà, perché ogni singolo momento che noi viviamo su questa terra è un regalo che non va sprecato. Loro vogliono provare a non farti sentire un essere umano vivo, tu non permetterglielo.

Matteo

Carissimo,

non riesco a trovare nessuna parola per esprimere il mio dispiacere per lo stato in cui ti trovi. Non so com'eri prima, ma immagino che non eri tanto diverso da me. Magari eri innamorato di qualcuna, la domenica ti piaceva andare a correre la mattina presto e, quando andavi a letto, ti dovevi girare almeno una dozzina di volte per addormentarti.

Ora devo confessarti però che non riesco ad immedesimarmi nella situazione in cui ti trovi per darti un consiglio che viene dal profondo del cuore. Proverò lo stesso.

Ama, innamorati di qualcuno perché provare passione è il sentimento che ti farà sentire più vivo.

Con affetto

Simone

Caro Baruch,

ho deciso di scriverti anche se so che non puoi leggermi, a causa di un mostro chiamato nazismo che, quando avevi solo cinque anni, dopo un viaggio estenuante durato settimane, ti ha strappato dalle braccia della tua amata madre.

Immagino lei che si allontana stratonata da un SS e cerca di rassicurarti: "Baruch, stai attento, la mamma si allontana solo un attimo per fare una doccia".

La vita di un bambino solo in un campo è difficile, ma io mi chiedo come un uomo, un padre, possa compiere tale atrocità su una piccola creatura innocente. Mi chiedo come sia possibile che nessuno, guardando te, ma come te tutti gli altri bambini indifesi, non abbia compreso l'insensatezza di una simile fabbrica della morte.

Io ti chiedo scusa a nome dell'umanità intera che davanti a tali atrocità, che si conoscevano perché quelle informazioni erano riuscite a trapelare dai campi, è rimasta indifferente; era più importante vincere la guerra che evitare la morte di innocenti.

Il passato ormai non può essere cambiato e tu non hai potuto vivere serenamente la tua vita, ma sei stato strappato prima dalle braccia di tua madre e poi dal mondo, troppo presto. Questa strage deve essere un monito per il presente e il futuro; ancora oggi popoli sono assediati e devastati da guerre, mentre tutti nel loro piccolo dovrebbero impegnarsi per far sì che simili tragedie non accadano più.

Io mi chiedo: perché la memoria del male non riesce a cambiare l'umanità? A che cosa serve la memoria? Tua

Stefania

Caro Alexander,

sono qui oggi a scriverti questa lettera per rassicurarti, per dirti che tutto va bene, o almeno quasi. La guerra è finita, la Germania di Hitler ha perso la guerra e ora deve pagare per tutto ciò che ha commesso.

Il papà è rimasto solo nella sua angoscia, è solo con il peso che, chi come lui è so-

pravvissuto ad un simile inferno, è costretto a trascinare con sé per il resto dei suoi giorni; è solo, ma ti pensa ogni minuto della giornata e non riesce a darsi pace per quanto accaduto. La mamma ha deciso di seguirti gettandosi contro il filo spinato pochi giorni dopo la tua partenza, quanto ad Anna può essere morta di freddo, di fame, asfissata dallo Zyklon B, o forse è riuscita a fuggire, magari ha trovato ospitalità presso gente onesta e perbene in attesa di notizie sulla sua famiglia, ancora non si sa nulla di lei.

E tu, Alexander, piccolo mio, quale crimine hai commesso per meritare tutta quella sofferenza? Quale colpa puoi avere avuto in una vita così breve? A te, bambino ebreo di cinque anni, è stato regalato il dono più prezioso di questo mondo, la vita, e un attimo dopo ti è stato strappato via così crudelmente e precocemente che ti è stato impedito di goderne e di assaporarne la bellezza.

Non hai avuto il tempo necessario per andare a scuola, imparare a leggere e scrivere, imparare ad andare in bicicletta, fare amicizie, conoscere Dio, trovare l'amore, sposarti, provare la gioia di avere dei figli, lavorare, andare al mare, fare una vacanza; non hai avuto tempo per tutto questo, ma hai avuto il tempo necessario per conoscere il peggio della vita, per conoscere la guerra, la persecuzione, le leggi razziali, il regime nazista, Auschwitz e le camere a gas. Non hai conosciuto la gioia e la pace, ma solo terrore e odio. Ho camminato sulle tue ceneri ad Auschwitz (e di altre migliaia di tuoi fratelli) e ciò che continuavo a chiedermi era "Perché?", quale movente può aver spinto degli uomini, se così possono essere definiti, a riservarti un simile trattamento? Non hanno mai avuto un briciolo di umanità tale da impedire tutto questo? Non sono stati minimamente toccati dall'innocenza che si porta sulle spalle un bambino della tua età? E gli occhi? Gli occhi profondi e puri che hai non sono bastati ad impedire quell'orrore? Sarebbe stato lecito chiedersi dove fosse Dio ad Auschwitz, ma la risposta è: "E l'uomo, dov'era?".

Chiedevi a papà di portarti alle giostre, lui amava giocare con te e a te piaceva giocare con lui a fare gli eroi: ti aggiravi per il parco immaginando di essere in sella al tuo cavallo bianco come un generale valoroso e finivi sempre per salvare la tua principessa, la mamma, nascosta nella stanza più remota del castello. Da un giorno all'altro non mettesti più piede in quel parchetto, papà non giocava più con te, non andava più a lavorare, ascoltava sempre la radio, a volte piangeva. La mamma non si pettinava più i capelli, non cucinava più le sue solite prelibatezze, non era più la bella principessa di prima, sul suo volto cominciavano ad apparire le prime rughe, e le occhiaie violacee segnavano i suoi occhi ormai spenti. Tu non capivi, ti arrabbiavi e spesso piangevi senza farti sorprendere da loro, non volevi creargli altri dispiaceri. Piangevi in silenzio, nella tua stanza, la sera, prima di dormire e pregavi Dio come ti aveva insegnato papà.

Non piangere, piccolo Alexander, non ne hai più motivo, perché Dio disse: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il Regno dei Cieli".

Samanta

Scrivo a te che in mezzo ad un deserto arido di crudeltà e dolore, in cui le uniche leggi sono quelle della sopravvivenza, sei stato capace, traendo forza da non so chi o che cosa, di compiere un atto in favore degli altri e non di te stesso.

Non so da che cosa dipenda la cattiveria dell'uomo, quell'istinto all'aggressione e alla

violenza che si esprime nei campi di concentramento; però vorrei omaggiare quelle persone come te che, dentro al campo o fuori, sono riuscite a uscire dalla nebbia di egoismo e menefreghismo che aleggia sul mondo.

In questo momento vedo te come una creatura al di sopra e più potente delle altre, in quanto con il bene, io credo, si ottengono effetti più profondi e permanenti che con il male.

Persone come te mi fanno vivere, mi fanno provare una sensazione intensa e mi fanno desiderare di credere in un mondo migliore.

Eleonora

Cara Eva,

non conosco purtroppo il tuo nome quindi ti chiamerò come la prima donna, progenitrice, secondo le credenze sia ebraiche che cristiane, di tutta l'umanità. Non so bene che cosa dirti perché di fronte all'orrore che hai subito, e che io non posso neppure immaginare, non ci sono parole adatte o sufficienti. Non solo hai subito le privazioni e i maltrattamenti dei lager, ma sei anche stata sottoposta agli esperimenti criminali di Mengele, durante i quali hai perso la tua gemella.

La sola cosa che posso fare, dunque, è dimostrare altrettanta forza d'animo e da parte mia giuro che porterò avanti la memoria di questa tragedia e che farò tutto il possibile affinché il tuo ricordo venga tramandato.

Agnese

Caro Otto,

volevo dedicarti due parole perché la visione della tua foto mi ha suscitato forti emozioni.

Non voglio avere la presunzione di capire anche solo una piccola parte di quello che hai provato e hai sentito durante un'esperienza del genere, ma voglio tuttavia spiegarti quello che ho sentito io nel momento in cui ho osservato il tuo ritratto; mi sono concentrata in particolare sul tuo sguardo e sul "mezzo" sorriso che ti spuntava sulle labbra.

Mi sono subito chiesta il perché, tra me e me mi sono domandata come fosse possibile anche solo sorridere davanti a un'esperienza del genere. Probabilmente non sapevi che cosa ti stava aspettando, magari avevi le idee confuse ed eri immerso in un mare di smarrimento, ma hai comunque sorriso.

Questo mi ha letteralmente commosso, avevi sicuramente subito tormenti per arrivare al campo, ti avevano tolto la tua famiglia, il tuo nome, i tuoi averi... insomma la tua identità. Nonostante questo, però, hai avuto la forza di sorridere davanti a quello scatto e questo mi fa pensare con che forza avrai affrontato quelle atrocità. Il tuo scatto mi ha reso felice e volevo rendertene atto.

Con affetto

Virginia

A un kapò sopravvissuto alla bufera

Ti scrivo perché voglio sapere, conoscere da dove ha avuto origine la tua crudeltà e se hai provato un briciolo di compassione per quello che hai fatto e visto.

Non mi rivolgerò a te con le solite parole sprezzanti e non butterò su di te la mia rabbia

per quello che in concreto ho vissuto con questa esperienza. Perciò il mio domandarti sarà obiettivo, anche se, comunque, terrò sempre la parte del più debole; la mia scelta di scrivere proprio a te ha origine dal mio carattere aperto anche a più punti di vista diversi dal mio, perché ritengo che sia molto importante l'ascolto e il confronto.

Perciò procederò con delle domande a cui vorrei che tu rispondessi:

Perché... hai agito senza vedere, hai visto senza reagire?

Perché... hai lasciato morire e non hai lasciato vivere?

Perché... hai compiuto atrocità e hai privato altri uomini della libertà?

Perché... hai costretto a lavori forzati e poi, quando i prigionieri erano troppo deboli per sfruttarli, li hai costretti a fare quelle docce mortali?

Perché... hai strappato loro la speranza e hai messo nel loro cuore paura e terrore?

Perché... ti sei comportato senza scrupoli e non hai pensato agli effetti che il tuo comportamento causava?

Perché... ti sei fatto comandare e a tua volta hai comandato?

Perché... non hai lottato contro questo male, ma lo hai assecondato?

Perché... non ti sei armato di vero coraggio per impedire, nel tuo piccolo, che tutto ciò continuasse?

Hai provato compassione e sofferenza? Ora ti sei pentito per quello che hai fatto?

Hai capito che ogni tuo comportamento ha permesso che tutto ciò continuasse e si radicasse sempre di più fino a far diventare abitudine e normale tutto questo male?

Spero che questi miei perché ti facciano riflettere e facciano nascere dentro di te una piccola scintilla di pentimento, necessaria per ottenere il perdono da Dio e vivere poi, dopo la tua morte, una vita di pace e di luce.

Elisa

Caro comandante,

tu che sei marito, figlio, padre, come puoi uccidere altri genitori, figli e persone innocenti? Come puoi pensare che questa sia la cosa giusta? Chi ti dà il diritto di togliere la vita a queste persone?

Ogni essere umano ha pari diritti, ogni essere umano ha una dignità e nessuno, dico davvero nessuno, può toglier loro questo diritto.

Ti sentirai fortunato ad essere nato nella cosiddetta razza "ariana" e quindi a poter vivere una vita normale, senza avere paura che da un giorno all'altro tua moglie, i tuoi figli, i tuoi genitori possano essere deportati e uccisi senza pietà.

Non è giusto, non è assolutamente giusta questa cosa: siamo tutti esseri umani, siamo tutti uguali e tutti noi abbiamo diritto di vivere. Come puoi tu mentire a un povero bambino innocente e dirgli che va a farsi la doccia e invece lo mandi alla morte?

Ognuno di noi è libero di fare delle scelte, ma la tua scelta era sbagliata.

Victoria

A te, cara madre ebrea,

e anche a tutte quelle come te che sono state mandate alla camera a gas, con i loro bambini.

Tu, povera donna, costretta al tuo arrivo, dopo un lungo viaggio disumano, ad andare con i tuoi figli, sangue del tuo sangue, a morte certa.

E pensare che, se non ci fossero stati i tuoi figli, saresti potuta andare in un dormitorio ed essere registrata, ma sarebbe stato solo un ritardare la tua morte perché, essendo

ebra, la tua vita doveva comunque finire. Ma a te non spiace, vero? I figli per te sono tutto, li hai generati e vorresti proteggerli da tutto. Sono sicura che non potresti immaginare una vita senza di loro, e quindi di sicuro non potresti sopportarla.

E pensare che tutto questo è successo solo perché eravate ebrei e perché una persona, e poi una nazione, hanno deciso che non meritavate di vivere. Crudele, vero? Lo penso anch'io.

Mi chiedo cosa provavate mentre percorrevate la strada della morte: era molto lunga, ieri l'ho percorsa anche io. Soprattutto cosa provavate mentre vi spogliavate, credendo di dover fare una semplice doccia, con la "promessa" di avere poi un pasto caldo. Ma voi non sapevate di star andando alla morte, solo perché non consoni al lavoro o utili. Ma le docce non rilasciavano acqua, vero? Mi chiedo cosa abbiate provato mentre il gas entrava nel naso per discendere nei polmoni ed espandersi nel corpo. Spero almeno che la morte per voi sia stata rapida e che non abbiate sofferto molto.

Sappiate che mi spiace proprio per la vostra sorte. Tu, cara donna, non hai potuto crescere i tuoi figli e vederli diventare grandi. E soprattutto mi sento triste per i tuoi bimbi che non hanno potuto vivere la loro infanzia e poi adolescenza, tra sorrisi e sogni. Spero lo stesso che, dopo una tale atroce morte, abbiate trovato la pace.

Aline

Cara Anna Frank,

oggi lo ritengo un giorno molto speciale perché posso scriverti questa lettera. Vorrei tanto conoscerti di persona, ma per un fatto che è accaduto anni fa è impossibile che questo accada. Vorrei anche tanto ringraziare la famiglia che ti aveva salvato, anche se alla fine non ne è valsa la pena.

Sai che abbiamo trovato il tuo diario? Mi dispiace che tu non abbia potuto godere dell'età dell'adolescenza. Ti hanno tolto tutto, la felicità, la famiglia, il nome e soprattutto il tuo diritto inviolabile alla vita. Non so come ti hanno ucciso, però ho sentito la mia guida dire che tutti i bambini insieme alle mamme erano mandati nella camera a gas. Cosa hai provato sotto "la famosa doccia"? Tanta sofferenza, dolore, paura, credo. Che domande ti sei fatta sotto "la famosa doccia"? Aspetta, indovino io la domanda che ti sarà venuta in mente: che cos'è questa? Perché l'acqua è diversa da quella che avevo a casa? Perché muoiono le persone sotto la doccia?

Spero che la tua morte non sia stata dolorosa ma molto veloce. Spero che tu non abbia sofferto troppo.

Mi dispiace per come ti hanno trattato, per tutto quello che ti è stato fatto. Io, a dire la verità, non avrei saputo cosa fare al posto tuo. Hai lottato, non ti sei mai fermata, non hai rinunciato alla speranza fino alla fine, e oggi potrei dire che ho imparato da te con grande orgoglio come lottare fino alla fine e non rinunciare mai.

Tu sei il mio idolo. Grazie a te oggi molte adolescenti scrivono sul diario i loro pensieri, sentimenti, esperienze, ecc.

Mi hai insegnato molto anche se non mi conosci, ma io ti conosco e non vedo l'ora di incontrarti finalmente lassù. Già immagino come sarebbe incontrarti, l'emozione: io mi metterei a piangere di felicità, te lo dico già, quindi preparati a piangere insieme a me. Ora devo andare, ma, come ho detto prima, non finisce qui.

Sappi che ti voglio un mondo di bene, anche se non ci conosciamo di persona.

Ho provato molta gioia nel cuore scrivendoti questa lettera.

Irene

PAROLE

per descrivere il nostro viaggio

Tristezza: ciò che loro hanno provato e che mi hanno fatto provare.

Rabbia: per ciò che hanno fatto a delle persone libere.

Foto: i loro ricordi, i loro beni più preziosi, la loro identità.

Filo spinato: ciò che circondava il campo e rendeva prigionieri.

Memoria: perché bisogna ricordare e tramandare le loro storie per far sì che non accada una seconda volta.

Dolore: per ciò che hanno passato e subito.

Doccia: a causa di questo inganno milioni di persone hanno perso la vita.

Fame: loro provavano la vera fame, noi no e io spero di non provarla mai.

Polonia: stato dove gli ebrei si sentivano al sicuro, a casa e dove sono stati rinchiusi nei lager, dopo che i nazisti l'hanno conquistato.

Strada: quella che gli ebrei hanno percorso, la strada per la morte.

Marty

Riflessione: ho usato questo viaggio per meditare su ciò che è stato e ciò che sarà.

Consapevolezza: di quanto io sia fortunata, di quanto sia stato orribile ciò che è accaduto.

Pianto: di fronte ad alcuni racconti credo sia impossibile non piangere.

Forza di volontà: impedire che questo si ripeta in futuro, allargare la memoria di questo orrore ad altri.

Immedesimazione: ho tentato per tutto il viaggio di immedesimarmi in un deportato del campo per cercare di comprendere al meglio, per quanto possibile.

Senso di smarrimento: tutto sembrava troppo grande, il campo era infinito, non vedevo la fine.

Silenio: non servono parole, ciò che deve parlare è il cuore, è dentro la nostra coscienza.

Freddo: era come se l'aria in quel luogo fosse più fredda. Il vento era gelido.

Percorso: a livello interiore.

Confronto: con una realtà diversa, a tratti surreale, ma esistita veramente.

Samanta

Scoperta: rielaborazione di conoscenze già acquisite in precedenza che qui riacquistano un nuovo significato/valore o rinnovano quello vecchio.

Amicizia: nascita di nuove amicizie in contrapposizione alla disgregazione dell'animo del deportato.

Confronto: con altri simili a me e quindi della mia stessa mentalità su temi importanti difficilmente affrontati in un contesto esterno o più normale.

Ritorno: visto come qualcosa di scontato, per alcuni atteso con impazienza, per altri visto come un obbligo, ma pur sempre certo. Diversa la situazione dei deportati che era di incertezza sul domani che noi invece abbiamo avuto continuamente programmato.

Immedesimazione: senza la quale nulla di tutto questo avrebbe senso a causa del tempo che ha reso le cose irreali anche alla vista.

Diversità: tra noi e i deportati. Diversità del nostro viaggio rispetto al loro, diverso il principio, diversa la fine, diversi gli stati d'animo, impossibilità di immedesimarsi del tutto in loro, forse nemmeno lo scopo.

Sentimento, anima: tolto al deportato da dolore e privazioni fino a ridursi unicamente a queste. In noi sfocia in tutta la sua potenza.

Rabbia: non solo contro i tedeschi, ma anche contro tutti quelli che sapevano, ma che non hanno detto né fatto nulla, che hanno combattuto, ma non abbastanza.

Crudeltà: gratuita, immotivata. Capriccio di un uomo e di un popolo come scusa concreta di perversione e olocausto.

Innocenza.

Ermione

Laghetto: dove venivano buttate le ceneri delle persone cremate. Anche oggi quel laghetto ha il fondo giallo; per me questo colore rappresenta la morte. Chissà quante migliaia di persone sono state buttate lì senza alcuna pietà.

Crematorio: quante persone innocenti sono state uccise senza avere alcuna colpa. Non mi sembra giusto. Ognuno di noi ha diritto di vivere e di credere in ciò che vuole, nessuno ha il diritto di togliere la vita a un altro.

Odio: questo è il sentimento che ho provato di più. Odio verso tutti quei pazzi che senza alcuna ragione valida uccidevano donne, bambini, disabili, uomini, persone ritenute, secondo la loro logica, non utili alla società.

Freddo: questa è una sensazione che ho provato, non tanto per il freddo in sé, quanto per il cuore freddo di quei soldati che uccidevano senza pietà. Non riesco a immaginarmi come i deportati potevano sopravvivere durante i rigidi inverni, con addosso soltanto un pigiama a righe. Sentivo come dei brividi a pensare a tutte quelle persone e al destino a cui sono stati sottoposti.

Esperimenti: non riesco a comprendere come qualcuno possa uccidere una persona solo con lo scopo di poterla studiare poi. Come puoi fare una cosa talmente orribile? Con quale coraggio tu, che sei un essere umano, puoi prenderti gioco di un altro essere umano solo per il gusto di scoprire qualcosa che non ha alcuna base scientifica?

“Andate a fare una doccia”: questa frase mi è rimasta impressa nella mente più di tutte perché con questa frase tutte le persone venivano mandate a morte. Penso a come alcuni di loro fossero contenti che, dopo un lungo viaggio stancante, potessero fare finalmente una doccia e rilassarsi. E non si immaginavano invece che questo li avrebbe portati alla morte.

Blocco 27: questo blocco mi ha colpita perché ho potuto sentire anche i discorsi che i vari capi del nazismo facevano per ingannare le persone sostenendo che ciò che stavano facendo era una cosa giusta. Tutte quelle immagini che ritraevano tutte quelle persone morte. In quel preciso istante mi venivano le lacrime agli occhi vedendo come erano ridotti quei corpi.

Campo: tutto ciò che ci circondava erano soltanto degli enormi campi dove per anni sono state commesse tante violenze e tante crudeltà.

Silenzio: ecco cosa sentivo intorno a me. Un silenzio inquieto e il grido di tante anime perdute che oggi non possono più essere piante dai propri cari perché qualcuno ha deciso di distruggere la loro vita, senza lasciarne traccia.

Victoria

Intenso: il viaggio in generale è stato intenso e caratterizzato da esperienze che mi arricchiranno come persona.

Memoria: il fine di questo viaggio è la memoria di ciò che è stato.

Ricordo: di tutte le vittime innocenti dell'olocausto, per ridare loro la dignità che gli è stata negata in vita.

Altro: parola estremamente pericolosa perché dal considerare uno altro da sé, quindi diverso, quindi inferiore, il passo è breve.

Orrore: è il primo sentimento che ho provato entrando nei campi e quello che ricorderò per sempre.

Stupore: perché l'atteggiamento che contraddistingueva le SS a guardia del campo non è tanto l'odio, ma l'indifferenza e l'antidoto ad essa è, appunto, lo stupore.

Unità: la sensazione di essere parte di qualcosa più grande di me che mi ha pervaso quando abbiamo fatto la cerimonia.

Legami: durante questa esperienza ho sentito forti legami con gli altri ragazzi.

Speranza: il corso in particolare mi ha dato la sensazione che noi siamo la speranza.

Agnese

Aspettativa: prima del viaggio mi ero preparato al peggio e penso di aver fatto bene.

Fatica e stanchezza: il viaggio è stato lungo, faticoso per la poca abitudine a viaggi così lunghi e mi ha stancato fisicamente e mentalmente.

Curiosità: il viaggio è stato pieno di novità che non sapevo.

Vastità: nonostante avessi visto già foto dei campi, dal vivo sono davvero immensi, dall'ingresso di Birkenau non si vede fine.

Alt: un comando secco, che in quei campi poteva incutere terrore.

Arbeit macht frei: non c'è forse frase al mondo che possa risultare più offensiva; le persone nei campi morirono lavorando, ma non avevano nessuna libertà.

Crudeltà: infinita, indescrivibile nei confronti dei prigionieri.

Sterminio: di questo si parla, sterminio di culture, di popoli.

JP

Doccia: a questo proposito mi è rimasta impressa una cosa che ci ha detto la nostra guida: per noi la doccia è una cosa piacevole, infatti ne regoliamo la temperatura come vogliamo, ci stiamo a nostro piacimento, ci può rilassare e ci fa sentire puliti. Beh, per gli ebrei era un orrore, era una tortura. Loro erano costretti a farla o ghiacciata o bollente, a seconda di quello che voleva il comandante nazista, e durava pochissimi secondi, non si aveva modo poi di asciugarsi e rischiavano di ammalarsi.

Crematorio: cremare una persona è una scelta della persona stessa o dei suoi parenti, quando è morta. Invece i nazisti cremavano le persone per liberarsi dei corpi, per disfarsene, dopo averle uccise.

Freddo: la Polonia è un paese del nord-est europeo e fa molto freddo. Mi è rimasto impresso perché, penso, siamo a marzo, e in questi due giorni io ho avuto freddo, pur essendo ben incappucciata e coperta. E penso agli ebrei a gennaio, quando il freddo è massimo e quando, se non ricordo male, poteva arrivare anche a meno 30 gradi; loro avevano solo dei pigiami a righe, che non erano poi tanto pesanti, e trascorrevano la notte in baracche dove passava l'aria e la temperatura era uguale a quella esterna.

Fame: se parlo di freddo non posso dimenticare la fame. Gli ebrei erano costretti ad un "pasto" al giorno, sempre se si può chiamare pasto quello che mangiavano, poiché privo praticamente di tutti i valori nutrizionali necessari all'uomo, e con pochissime calorie, di sicuro non sufficienti per il duro lavoro che erano costretti a fare.

Bagni: un'altra cosa disumana. Come si può far andare una persona in bagno solo due volte al giorno, di fretta, con paura, e soprattutto senza intimità? L'intimità per me è una cosa importantissima, soprattutto se si parla del nostro corpo... e pensare che gli ebrei ne erano privati.

Angoscia: è un sentimento che mi ha accompagnato in tutte le visite nei campi di sterminio e che mi opprime lo stomaco ogni volta che penso a tali crudeltà.

Incredulità: è un sentimento molto forte perché, nonostante io sappia che tutto questo è veramente successo, e in questo viaggio ne ho avuto anche le prove visive, mi sembra ancora impossibile che l'uomo sia arrivato veramente a un tale grado di malvagità.

Consapevolezza: ora ho la prova che tutto questo è successo. E non più solo per averne letto nei testi scolastici o in libri, o visto nei film: ho visto con i miei occhi i luoghi dove è avvenuto, la prova tangibile e incancellabile.

Testimoni: ora anche noi siamo testimoni di questa grande crudeltà, possiamo raccontare e dare conferme su tali posti e dire che tutto questo è realtà.

Aline

Toccante: è sicuramente l'esperienza in cui sono stata più provata emotivamente di ogni altra situazione.

Ira: per tutto quello che è stato commesso, ma soprattutto per il fatto che NESSUNO si è impegnato per porre fine ad uno scempio del genere tempestivamente.

Incredulità: davanti alla banalità del male e alla natura dell'odio che in tanti casi è talmente tanto grande che non ha limiti.

Didattica: poiché da questo viaggio ho sicuramente imparato tanto e mi ha dato allo stesso tempo sensazioni incredibili che non riesco neanche a riconoscere.

Personale/Individuale: la cosa che mi ha fatto più piacere è stata quella di aver potuto interiorizzare ciò che ho visto e provato, facendo diventare questa la MIA esperienza. Molto spesso ci capita di partecipare ad attività o situazioni di cui non abbiamo piena consapevolezza; in questo modo però ciò che ci rimane dentro è un semplice insieme di nozioni conoscitive che più di tanto non ci può dare. Riuscire invece a lavorare su me stessa e rievocare ogni singola giornata, ogni singolo momento con

riflessioni personali ha contribuito a rendere “vero” questo viaggio. Proprio per questo motivo devo ringraziare anche l’attività di scrittura del laboratorio autobiografico che mi ha aiutata molto.

Sfida: con me stessa per arrivare a conoscermi meglio e a capire le mie debolezze più nascoste e i miei stati d’animo. Questo viaggio mi ha aiutata a scoprire caratteristiche che mi appartengono, ma che ad oggi non conoscevo e non mi sarei mai aspettata. Mi sono dimostrata sensibile anche davanti a piccole cose e questo mi fa sentire bene.

Cambiamento: mi sento diversa; con questo non voglio dire di essere una persona migliore, più matura, ecc. Nulla di tutto ciò. Con questo voglio umilmente affermare che da oggi in poi valuterò diversamente ciò che riguarda opinioni e censure sulla Shoah e sulla seconda guerra mondiale. Credo che chi non ha mai fatto questa esperienza non può capire fino in fondo che cosa significhi tutto ciò.

Cibo: l’unica nota dolente del viaggio! Il cibo era piuttosto scarso e di bassa qualità. Tuttavia, se mi riproponessero il viaggio, direi cento volte di sì, nonostante il cibo! Penso che un po’ di senso di adattamento ci vuole anche da parte nostra e, dopo tutto quello che abbiamo visto, a maggior ragione.

Amicizia: ho conosciuto persone bellissime e approfondito tante conoscenze. Ciò mi ha alleggerito il viaggio e mi ha reso felice!

Freddo: è stato un viaggio difficoltoso anche a causa del clima rigido che non è stato facile affrontare, date le lunghe camminate all’aperto. Tuttavia anche l’atmosfera è stata resa autentica dal tempo atmosferico.

Virginia

Crescere: ogni esperienza è un’occasione per crescere. In questo viaggio ho visto concretamente tante cose che prima immaginavo soltanto. Sono cresciuta anche perché non ero da sola, ho condiviso i miei pensieri e le mie emozioni riguardanti quello che sentivo e quello che vedevo. In più però ho anche riflettuto tanto da sola negli spostamenti in pullman o prima di addormentarmi. In pochi giorni ho pianto e ho sorriso. Il nostro presente non deve essere né diventare come ciò che abbiamo conosciuto così da vicino.

Treno: il viaggio in treno è stato molto simbolico per questo, ci siamo divertiti, ma non abbiamo dormito benissimo...

Consapevolezza: ogni volta che uno di noi si lamentava scattava un certo senso di consapevolezza che è diventato ancora più grande quando abbiamo visto le baracche di Auschwitz II. Mentre camminavo sulle stesse strade sterrate, sullo stesso terreno, sulle stesse pietre che anche tutte le vittime della shoah hanno calpestato, il mio cuore batteva fortissimo e pensavo a cosa potrei provare se qualcosa di simile, anche solo lontanamente, capitasse a qualcuno dei miei familiari.

Bambini: lo stupore e lo sgomento davanti ai vestitini sgualciti o alle fotografie che ritraevano dei piccoli angioletti mi hanno lasciata davvero senza parole. Ciò ha confermato a me stessa quello che dovrò fare nel mio futuro, cioè stare a contatto con i bambini in difficoltà.

Azzurra

Vita: ogni attimo mi sono sentita incredibilmente viva.

Indicibilità: non so se troverò le parole giuste per spiegare quello che questo viaggio ha saputo darmi.

Lacrime: è raro che a me scenda una lacrima per gli affari miei, figuriamoci per quelli che non riguardano me in prima persona. L'orrore che certe immagini sanno suscitare è capace di risvegliare cose ferme da anni.

Schlag (schiaffo): un'esperienza come quella che ho fatto io è uno schiaffo all'anima.

Libertà: ho amato follemente la mia libertà.

Consapevolezza: so che tornerò a casa con qualcosa in più. Ora so che c'è tanto da sapere, tanto da capire, scoprire.

Intensità: ho vissuto tanti momenti intensi, alcuni in modo positivo, altri negativo. Un treno per Auschwitz è un'esperienza forte, indimenticabile.

Amicizia: sul treno ho conosciuto tante persone che credo non perderò.

Luce: questo viaggio è stato un raggio di luce per me. Di tante cose non sapevo l'esistenza, non valutavo tanto grande l'importanza.

Tuffo: è stato come tuffarsi, poi riemergere un po' cambiata. Più consapevole del passato e di alcuni valori, più cresciuta, più felice.

C.

Paura, orrore, incredulità, treno, baracche, bambini, disumanità, ricordare.

Donne e uomini sono stati condotti alla morte senza un motivo.

Tutto quello che è accaduto nei campi di sterminio è disumano.

Tanti bambini sono stati uccisi, non sapendo neanche cosa gli stava accadendo; tutto questo è inconcepibile, nessuno poteva immaginare cosa stava succedendo, ancora adesso si fa fatica a capire come tutto questo sia accaduto.

Bisogna ricordare per far sì che tutto questo non riaccada.

Benedetta

Treno: perché ho viaggiato in treno, così come i deportati fecero, anche se in condizioni estreme.

Imparagonabile: perché le nostre preoccupazioni, i bisogni e i dolori non possono essere paragonati a quelli di chi visse uno sterminio.

Perversione: perché le atrocità commesse dai carnefici mi paiono quasi inconcepibili.

Convulso: perché le immagini prodotte dalla mia fantasia facevano a pugno l'una con l'altra.

Coraggio: perché molti di loro ebbero la forza di fare ogni cosa possibile per non perdere se stessi.

Identità: perché è ciò che ci rende unici ed è ciò che i nazisti tentarono di eliminare.

Amore: perché è ciò che non ho trovato nei campi, ma è tutto quello di cui ho sentito bisogno per me e per chiunque; ho visto cosa può causare la sua assenza.

Laura D.

Lavoro: "Arbeit macht frei". Il lavoro era l'unica speranza dei detenuti e, se le forze li abbandonavano e non erano più in grado di lavorare, diventavano esseri senza vita, da eliminare.

Fame: la maggioranza degli ebrei non solo è morta nei forni crematori, ma è anche

morta per la fame perché le piccole razioni di cibo non bastavano per raccogliere le energie necessarie per lavorare.

Paura: quando gli ebrei venivano ammassati nei vagoni, provavano terrore perché non conoscevano la loro destinazione e il loro futuro; quando non sapevano cosa significasse “a destra” (verso la vita) o “a sinistra” (verso la morte).

Ceneri: esse sono ciò che rimane di loro, disperse sulle superfici al posto del sale o disperse sulla terra per rendere fertile il terreno oppure disperse nel lago, dove ancora oggi il loro colore vi è riflesso.

Camere a gas: ho immaginato i loro corpi agonizzanti nella lotta contro lo Zyclon B che strappava loro in 15 minuti la vita, dopo una feroce lotta all’ultima sopravvivenza.

Forni crematori: ho immaginato i loro corpi bruciare nelle fiamme del fuoco per cancellarne ogni traccia, ma adesso, anche se hanno cessato di esistere, la loro identità è viva grazie al ricordo.

Grandezza: quello che mi ha colpito è stata la vastità di questi campi, ben organizzati, ma disumani.

Morte: in tutti i luoghi di memoria, come baracche, camere a gas, forni crematori, ciò che si percepisce è l’odore di morte. Le loro anime sono rimaste bloccate, brancolanti nel buio e incapaci di trovare la luce che li condurrà alla pace di Dio, finché non saranno in grado di accettare la loro storia di sofferenza e perdonare chi ha fatto loro del male.

Treno: esso rappresenta sia il punto di partenza verso una nuova vita, di speranza, sia un punto di arrivo verso un inevitabile destino di sofferenza e morte.

Numeri: ogni persona è rappresentata da un numero tatuato sul braccio e con esso si vede negare ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà.

Elisa

Freddo: canottiera, maglia, maglione, calze, pantaloni, cappello, sciarpa, guanti e giacca: questo è quello che indossavo con +4 gradi. Camicia di cotone quello che indossavano i deportati con -30 gradi, immersi nella neve.

Crudeltà/umiliazione: ho pensato a queste parole quando ho scoperto che negli spogliatoi delle camere a gas i soldati tranquillizzavano le vittime, promettendogli un pasto caldo e una doccia rilassante ed esortandoli a ricordarsi il numero dell’appendiabiti per trovare più facilmente i vestiti, una volta usciti dalla doccia.

Sopportazione: come facevano a sopportare il freddo, la fame, la paura?

Fuoco: quello che bruciava nei forni crematori, che trasformava in cenere più di 1500 corpi al giorno.

Ossa: quelle che rimanevano dei vivi, resi scheletri dalla fame, e dei morti, bruciati nei forni.

Consapevolezza: della mia libertà, della fortuna che ho avendo una famiglia, una casa, cibo, abiti; del fatto che quelli che a me sembrano problemi gravi, in verità non sono niente.

Forza: io che rispetto ai deportati ho tutto, mi vieto di dirmi “non ce la faccio”, mi vieto di disperarmi per cose che non si avvicinano minimamente alla sofferenza vera.

Disprezzo/odio: per coloro che hanno creato tutto ciò, che hanno ucciso milioni di persone in modo crudele e disumano.

Cenere: anonima, priva di forma. Tutto ciò che rimaneva delle persone morte che

alla fine si mischiavano formando un'unica polvere grigia.

Speranza: quella che teneva in vita i deportati, quella che tiene in vita il desiderio che ciò non accada mai più.

Stella

Bagni: gli internati avevano pochi minuti per fare i loro bisogni due volte al giorno, alcuni non avevano neanche il tempo di farli.

Valigie: dentro le valigie avevano messo tutti gli oggetti per loro preziosi.

Pietà: perché i nazisti non hanno provato pietà nei confronti degli esseri umani?

Fame: per i bambini che hanno potuto resistere.

Vagoni: in un vagone stavano più di 800 persone e molti morivano prima di arrivare al campo.

Paura: che questo possa succedere di nuovo.

Cracovia: che nonostante tutto si è ripresa.

Baracche. Sofferenza. Camere a gas

Irene

Consapevolezza: penso che per fare un'esperienza del genere questa sia assolutamente necessaria. Si deve essere consapevoli di ciò a cui si sta andando incontro, consapevoli di immergersi per cinque giorni in un mondo diverso dal nostro che non ha avuto nulla a che fare con la "normalità" della nostra vita.

Crescita: c'è una grande differenza tra il sentir dire e lo sperimentare con i propri occhi. È vero, non è mai bello vedere fotografie di campi di sterminio, di coloro che vi erano all'interno, ma è del tutto diverso dal poter vedere con i propri occhi questi luoghi, ed è per questo che ho usato questa parola: ciò che ho sperimentato mi ha fatto crescere, riflettere su cose che non avrei mai pensato prima.

Imprevedibilità: qualche giorno prima di partire pensavo continuamente a quanto sarei stata triste nel vedere con i miei occhi i campi, ma è stato solo il giorno prima delle visite che ho capito che non avrei mai potuto prevedere cosa avrei provato. Non avevo dunque alcuna aspettativa dal momento che non è possibile definire precocemente cosa si potrà provare davanti a spettacoli di tale genere.

Brivido: è stato un brivido continuo per me questo viaggio. Per un motivo o per l'altro sentivo sempre brividi che percorrevano il mio corpo, dovuti a cause completamente diverse: alla visione di Auschwitz e Birkenau, ma anche a causa della temperatura sempre piuttosto bassa.

Stanchezza: immaginavo sarebbe stato impegnativo, ma ora come ora posso dire che questa è una delle parole che descrivono a pieno questa esperienza. Stanchezza dovuta alle visite le quali, a causa degli argomenti trattati, si sono rivelate pesanti, ma anche a motivazioni più banali e sciocche, quali andare a letto tardi la sera e non avere tempo per riposarmi durante la giornata.

Edifici: ne sono stata molto colpita durante il viaggio. Avendo passato molte ore in pullman per gli spostamenti, ho osservato attentamente il paesaggio attorno a me: edifici "nudi", spesso in costruzione, privi di intonaco con i mattoni a vista, ma anche le costruzioni presenti nei campi, in muratura o in legno che fossero. Sono diventati un po' il simbolo di questo luogo che abbiamo visitato.

Fotografia: ho fatto tantissime fotografie nel corso di questo viaggio, dall'inizio alla fine, parlo di fotografie di ogni genere, come quelle con i miei amici e compagni in treno o in hotel, ma anche quelle più serie (la maggior parte) scattate all'interno dei campi. È vero che è importante guardare e concentrarsi su ciò che si sta osservando, ma penso anche che, tramite le foto, possano riaffiorare tanti ricordi; parlo anche delle fotografie presenti nei campi che mi hanno lasciata a dir poco stupita.

Cibo: anche se può sembrare strano, ho pensato molto a questa cosa durante il viaggio. Ho pensato alle differenze e somiglianze con quello italiano, a quanto fossero tipici qui zuppa, carne e patate, dal momento che era quello che ci presentavano ad ogni pasto. A causa delle differenze con il nostro cibo molti si lamentavano del fatto che non lo gradissero, ed era proprio in quei momenti che mi veniva da pensare a quanto siamo fortunati noi e a quelle inutili "balle" che sicuramente non c'erano all'interno di un campo di concentramento nel quale si aveva a disposizione solo un pezzo di pane ed acqua sporca.

Confronto: ho scelto questa parola perché mi ha colpito la grande diversità di opinioni riguardanti questa esperienza. Non siamo tutti uguali, di conseguenza proviamo sentimenti diversi, in momenti diversi, e davanti a cose diverse. Ho parlato a lungo con i miei compagni, ci siamo confrontati ed è stato interessante poter raccontare ed allo stesso tempo ascoltare cos'hanno provato gli altri e cosa ho provato io.

Paesaggio: mi ha colpito anche in questo caso la diversità del nostro paesaggio rispetto a quello polacco, soprattutto il fatto che qui vi fosse molta natura, le case fossero "immerse" nel verde e molto isolate, a parte il centro della città. Ma parlo anche del paesaggio dei campi: sono rimasta, per esempio, molto stupita da Auschwitz I, non mi aspettavo di vedere delle case vere e proprie che, anche se è brutto da dire, avevano quasi un bell'aspetto rispetto alle baracche di Birkenau.

Laura P.

Memoria: noi ragazzi compiamo questo viaggio per tenere sveglia la memoria, imparare dagli errori del passato per poter costruire, un giorno, un mondo migliore in cui atrocità come quelle compiute dai nazisti non accadano più.

Riflessione: questo viaggio mi ha permesso di riflettere e acquistare sempre più consapevolezza riguardo a questo avvenimento storico; quando si studia a scuola si tende a tralasciare la riflessione storica per la mancanza di tempo e invece lì, di fronte a quel luogo di immenso dolore, chiudendo gli occhi, in silenzio, ho riflettuto e, varcando il cancello, avvicinandomi verso l'uscita, mi sono sentita una persona nuova, mutata nel profondo.

Silenzio: in un luogo come i campi credo sia fondamentale tacere, portare rispetto a tutte quelle persone che il nazismo aveva cercato di annientare psicologicamente e fisicamente e, dopo aver varcato la soglia ed essere tornati alla quotidianità, iniziare a raccontare, ad alimentare la memoria per cercare di spegnere il fuoco della violenza e dell'egoismo che tanto dilaga in questo periodo storico.

Viaggio: un viaggio lungo e per noi faticoso che non può essere minimamente paragonato a quello dei deportati che, spogliati della loro umanità e stremati, con questo viaggio si sono avvicinati, inconsapevoli, alla loro fine. Ma anche viaggio inteso come metafora del cambiamento che è avvenuto nel profondo del mio cuore dopo questa esperienza; non sono la stessa che è partita e non lo sarò mai più.

Disumanità: contrapposta a gesti di altruismo. Nel campo si alternavano le atrocità naziste, che portavano anche i deportati a diventare egoisti pur di sopravvivere, a gesti di altruismo gratuito di persone che, pur non avendo niente, vedendo alcuni in difficoltà, si sono private di un prezioso pezzo di pane.

Amicizia: in questo viaggio ho conosciuto ragazze che erano sempre state a scuola con me, ma non avevo mai conosciuto realmente. Questa esperienza ha costruito un forte legame tra noi e spero rimanga per sempre.

Volto: guardando foto e foto di volti sconvolti, con gli occhi svuotati ho capito l'insensatezza dei lager, e anche guardando i volti sconvolti di noi ragazzi davanti a simili atrocità.

Scrittura: per imprimere ricordi e sensazioni.

Freddo: mi chiedo come in un posto del genere si possa pensare al freddo, ma io davanti a questa strage ho provato gelo, non solo nel mio corpo, ma anche nel cuore.

Stefania

Treno: perché abbiamo ricreato lo stesso percorso dei deportati.

Spiritualità: per me Auschwitz Birkenau è un luogo che fa pensare alla spiritualità. Con l'immaginazione si riesce a rievocare la vita nel campo, è qualcosa che va al di là di quello che semplicemente si vede con gli occhi mentre lo si visita.

Freddo: non quello che ho avvertito io, che era sopportabile, ma quello che hanno avuto i deportati durante l'inverno.

Cultura: quante tradizioni, un'eredità enorme, quella ebraica, che i nazisti hanno provato a cancellare.

Volti: le fotografie dei deportati, una storia dietro ad ogni volto, un nome, un numero, poi più niente.

Freddezza: la crudeltà, quello che è stato definito il "male assoluto"; Auschwitz II, Birkenau, è stato progettato ex-novo appositamente per lo sterminio, con distacco.

Immedesimazione: ho provato a mettermi nei panni dei deportati, ad immaginare la loro situazione.

Missione: quella che intraprenderò io contro le ingiustizie che vedrò nei confronti di altri esseri umani, grazie al cambiamento che intendo apportare a me stesso, alla maturità.

Ingiustizia, Disumanizzazione

Matteo

Conquista: per me.

Completezza: l'ho ottenuta io.

Precarietà: andata in treno.

Cortesìa: della guida di Auschwitz.

Conoscenza: di quasi tutte le persone con cui ho avuto a che fare.

Coraggio: di chi ha sulle spalle tutto quello che è successo e non ha paura di lottare.

Apertura: degli abitanti verso me.

Diligenza: nell'organizzazione.

Lungimiranza: riscontrata negli abitanti e nelle guide.

Ospitalità: degli abitanti della città e dell'albergo.

Simone

Memoria: per far conoscere, per non dimenticare, perché non si può e non si deve dimenticare.

Freddo: perché il freddo che abbiamo provato noi non può essere paragonato a quello provato dai deportati.

Libertà: di conoscere, di vedere, di crearsi un proprio punto di vista, delle proprie emozioni. Una libertà negata, inizialmente negata, sia ai detenuti come a tutti gli altri.

Scoperta: scoprire emozioni e sensazioni nuove.

Aspettative: quelle che mi sono sempre create in seguito allo studio, alla lettura di libri.

Filo spinato: che circondava tutto, che feriva, ulteriore arma per la morte.

Lavoro: poichè doveva renderli liberi e invece era solo un ulteriore mezzo per annullarli.

Speranza: che ciò non accada più. Al giorno d'oggi siamo molto lontani da una realtà del genere, ma le discriminazioni continuano ad esistere.

Fumo: unico modo per uscire dai campi.

Illusione: quella che inizialmente alimentava le speranze, che faceva desiderare una via d'uscita, che li ingannava fin da subito.

Giulia

Filo spinato: percorre tutto il confine dei campi e mi ha dato la conferma del fatto che per i tedeschi i loro prigionieri erano come degli animali che dovevano stare chiusi o meglio rinchiusi in gabbia.

Muro della morte: è stato un luogo per me molto toccante. Davanti a quel muro sono morte, per mano di uomini senza alcuna coscienza, migliaia di persone.

Camere a gas e Blocco 11: sono i luoghi che sicuramente non dimenticherò mai perché lì veramente è stata usata tutta la malvagità che può esistere sulla faccia della terra. Una così grande malvagità non può e non dovrebbe far parte di un uomo.

Bagni: le condizioni in cui i prigionieri e i deportati dovevano fare i loro bisogni è il modo più grande e brutto con cui si può umiliare una persona. Ovviamente per i nazisti gli ebrei non erano persone, ma solo un popolo che doveva estinguersi.

Dolore: questo viaggio ha portato molto dolore dentro di me. Dolore per tutte quelle persone morte ingiustamente, per tutti quei bambini che non sono potuti diventare nemmeno adolescenti, per tutti quegli anziani e quelle donne che non sono potute morire in pace, ma sono stati asfissati da un veleno e poi bruciati.

Incredulità: anche se ho visto tutto ciò con i miei occhi ed ho le prove delle condizioni di vita dei deportati, sono ancora incredula perché, pur pensando alle ragioni più oscure che potevano avere i nazisti per fare ciò che hanno fatto, non ne riesco a trovare nemmeno una con un minimo significato.

Errore: per le sofferenze che hanno causato con le loro azioni.

Speranza: ciò che rappresenta per me questo viaggio. La speranza, come quella che hanno avuto tutte le vittime fino al loro ultimo momento di vita, che tutto ciò non capiti più. So per certo che questo viaggio mi ha fatto maturare e capire molte cose per rendermi una cittadina migliore.

Valentina

Colpire: questa parola non ha bisogno di spiegazioni, il “Treno per Auschwitz” ti dà una stiletta dritta al cuore.

Occhi: con “occhi” faccio riferimento a quel corridoio pieno di foto dei deportati che si trova ad Auschwitz I. Gli occhi delle vittime mi hanno colpito tantissimo; cercavo incessantemente di leggervi qualcosa, un’emozione forse, un pensiero. L’unica cosa che vi leggevo non era paura, bensì dignità; non ce n’era uno, neanche uno, che avesse abbassato lo sguardo. Ero scandalizzata, e lo sono tuttora, scandalizzata. Com’è possibile? Ne ho visti due di deportati, un uomo e una donna, che sorridevano pure.

Marghe: Margherita è il nome della nostra guida che non ho potuto neanche salutare. Le voglio bene.

Franca: è il soprannome che ho dato alla nostra prof accompagnatrice, la Franciosi. Può sembrare curioso, ma anche lei è stata parte integrante del cammino, ci è sempre stata a fianco, accompagnandoci.

Freddo: non è negativo, ma rappresentativo, oggetto di molte risate, abbracci, lamentele e descrizioni agli amici e familiari.

Amicizia: amo tantissimo le mie compagne di viaggio! Non lasciatemi mai!

Bacon: ciò che mangiavo ogni giorno a colazione, senza mai dimenticare di conservarne un po’ per il pranzo.

Parole: non ne esistono di adatte, ha ragione Primo Levi.

Cambiamento: ho sempre detto e sempre sostenuto che da questo viaggio ne sarei uscita cambiata, e avevo ragione. Per fortuna il cambiamento si è compiuto in meglio, grazie a me stessa, ma anche e soprattutto alle persone da cui ero circondata e dal fatto di riflettere sulle giornate trascorse.

Foto: nell’ultimo periodo ho apprezzato molto di più la mia vita grazie alla passione che mi è nata recentemente di scattare foto agli alberi, ai loro rami che con le loro fronde maligne arraffano il cielo. Qui ad Auschwitz-Birkenau avevo una necessità ossessiva di fotografare e documentare ogni cosa; certe volte mi sforzavo pure al fine di stamparmi bene in testa quelle immagini. Le foto mi hanno aiutato a non negare. Mi hanno aiutato a non far finta di non vedere. Ho notato che fuori da questo contesto non provo questa esigenza così forte.

Eleonora

IL MONDO CAPOVOLTO

Mi sento come un'Alice moderna che precipita dentro un pozzo oscuro, cado in un tunnel profondo e, dovunque mi giri, mi ritrovo attorniata da una realtà terribile nel suo essere perfettamente incomprensibile. Sì, in questo momento, il sentimento in me dominante è l'estraneità, l'alienazione da ciò che mi circonda, non riesco proprio a trovare un senso o una motivazione che spieghi tutto ciò e, intanto, continuo a precipitare. E poi, all'improvviso, un tonfo, e mi trovo sul fondo di quell'abisso, sovrastata da una marea crescente di orrore che mi mozza il respiro impedendomi, al contempo, di reagire in qualunque modo. Riesco solo a rimanere immobile, un nodo di lacrime mi stringe la gola e un'unica domanda, un pensiero totalizzante riempie la mia mente senza lasciare lo spazio per nient'altro: PERCHÈ?

Non lo so, non so perché alcuni uomini si sono arrogati il diritto di rinchiuderne altri qui, ad Auschwitz, togliendo loro la libertà e la dignità di esseri umani, degradandoli a rango di oggetti. Ed è proprio l'impossibilità di dare una risposta a questo interrogativo che mi disorienta e mi confonde profondamente. È in questo momento, con lo sguardo velato da lacrime non versate e le orecchie che ronzano in maniera insistente, che una rivelazione mi colpisce con forza e, come per la protagonista della favola per bambini, improvvisamente il mondo si raddrizza, come se quello che fino ad un secondo prima credevo fosse l'alto in realtà si dimostrasse il basso e viceversa.

La memoria è la chiave per dare un senso alla visita in questo luogo infernale e alla mia presenza qui. Per ridare dignità a queste persone, di cui, spesso, non rimane nemmeno il nome, è mio compito ricordare e testimoniare ciò che ho visto.

Agnese



La Fondazione ex Campo Fossoli è stata costituita nel gennaio 1996 dal Comune di Carpi e dall'Associazione Amici del Museo Monumento al Deportato. Gli obiettivi della Fondazione, che non ha scopo di lucro, sono la diffusione della memoria mediante la conservazione, il recupero e la valorizzazione del Campo di Fossoli e la promozione dalla ricerca storico-documentaria nelle sue diverse fasi di utilizzo; la progettazione e l'attivazione di iniziative a carattere divulgativo, didattico e scientifico sui temi della deportazione e più in generale della seconda guerra, nonché dei diritti umani e della cittadinanza responsabile. La Fondazione svolge attività di raccolta e conservazione di materiale documentario e testimonianze; promuove il servizio di visite guidate al Museo Monumento al Deportato e al Campo, mostre, corsi di aggiornamento per insegnanti ed educatori, scambi culturali con altri Paesi, e iniziative diverse per dare nuovi ed efficaci strumenti di conoscenza e trasmissione della memoria storica della deportazione. Nel 1998 il Ministero dei Beni culturali ed Ambientali ha riconosciuto alla Fondazione personalità giuridica. Dal 2001 si occupa direttamente della gestione dell'Ex Campo di concentramento di Fossoli e del Museo Monumento al Deportato politico e razziale.

